

## **Così si licenzia ai tempi dell'art.18** – Giorgio Falco

MILANO - «Non è vero che gli imprenditori vogliono soltanto licenziare». Lo assicura Vittorio Colao, amministratore delegato di Vodafone, mentre il 18 marzo rilascia l'ennesima dichiarazione al Corriere della Sera. Colao è stato direttore generale e amministratore delegato dell'allora Vodafone Omnitel alla fine degli anni '90. È passato alla guida di Rcs dal 2004 al 2006 e ha lasciato la carica dopo solo due anni, con una buonuscita di 7,2 milioni di euro ma - come assicura una sua amica di infanzia, la scrittrice Camilla Baresani in un agiografico ritratto d'autore (parola sempre del Corriere della Sera, 28 maggio 2008) - Colao «ha dato un terzo della propria liquidazione in beneficenza». Il manager italiano è tornato in Vodafone nel 2006, dal 2008 è diventato amministratore delegato dell'intera multinazionale inglese. Tuttavia negli ultimi tempi la nostalgia della propria patria deve essere stata difficile da sostenere, tanto da indurlo a dichiararsi più volte in favore del governo Monti. Alla fine di gennaio Colao era insieme al ministro Passera e a Emma Marcegaglia a Davos, al forum di finanza internazionale intitolato Future of Italy, una di quelle tavole rotonde che tengono in ostaggio luoghi ormai destinati alla sola esibizione del potere: Davos, appunto, o Cernobbio. Vodafone Italia potrebbe spostare tutte le attività di back office - le poche ancora presenti in Italia, o meglio, in Europa - in Egitto, ha detto Colao. La legge sulla privacy vieta la diffusione di dati sensibili - come i dati personali, bancari o le carte di credito dei clienti - al di fuori di nazioni dell'Unione Europea, ma questo impiccio legislativo sembra essere l'ultimo dei problemi, per l'amministratore delegato di Vodafone. In attesa dell'Egitto vero e proprio, Colao ha utilizzato il dumping sociale in Italia. Vodafone Italia ha ceduto - nel 2007 - quasi tutte le attività di back office a una società costituita per l'occasione, Comdata Care. Ma già dopo tre anni, la maggior parte delle attività esternalizzate sono finite a Galati, Romania, a pochi chilometri dal confine moldavo. In questo artificio finanziario Vodafone Italia ha ceduto i lavoratori e il lavoro a Comdata Care, Comdata Care ha subappaltato il lavoro alla casa madre Comdata, che lo ha trasferito alla sede rumena di Comdata, violando così un punto fondamentale dell'accordo siglato al Ministero dello Sviluppo Economico, nel 2007. Di questo caso si è già scritto su questo quotidiano, il 17 dicembre 2011. Il 22 dicembre 2011 un giudice del tribunale del lavoro di Roma ha dichiarato inefficace la cessione effettuata da Vodafone Italia, nella causa intentata all'azienda da 33 lavoratori. Un tribunale della Repubblica Italiana ha quindi decretato una sentenza a favore di 33 lavoratori e cittadini italiani. Più di 100 persone sono in attesa di una sentenza simile, per ciò che riguarda il call center romano della multinazionale. Vodafone Italia avrebbe dovuto reintegrare i 33 lavoratori ceduti a Comdata Care, in realtà i 33 lavoratori sono stipendiati, ma l'azienda non vuole che varchino il cancello degli uffici di via Boccabelli, zona Laurentina. Dopo la sentenza, il 20 febbraio 2012, Vodafone Italia ha annunciato «un licenziamento collettivo per riduzione di personale, con conseguente collocazione in mobilità di n. 33 dipendenti, quali eccedenze strutturali...» L'azienda nel comunicato usa un linguaggio recriminatorio, si appella alla crisi, ma in seguito, non riuscendo a contenere la propria irritazione, attacca direttamente la sentenza. Vodafone Italia considera la sentenza del giudice «un fatto improvviso e grave», sentenza che «la Società ritiene profondamente errata e che, una volta depositate le motivazioni, provvederà a impugnare». Vodafone Italia afferma che le attività non esistono più «nel contact center di Roma né presso altri contact center di Vodafone in Italia». Ora, poniamo che questo sia vero, che Vodafone Italia abbia ragione. Ma se ha ragione, è evidente che Vodafone Italia - o quanto meno l'azienda Comdata Care a cui ha ceduto le attività e i lavoratori - ha infranto un accordo ministeriale, siglato al momento della cessione, nel 2007: accordo che vietava «il ricorso al subappalto per l'esecuzione delle attività oggetto del trasferimento», ancora di più se all'estero. Rompere un accordo ministeriale è una violazione. Ecco un caso che rientra nei tanto citati abusi, quelli su cui vigileranno Monti e il suo governo. In uno scenario di questo tipo pare perfino naturale il modo in cui l'azienda stia cercando di aggirare la sentenza di un tribunale della Repubblica Italiana. Vodafone Italia - il 31 marzo 2011 - aveva chiuso l'anno fiscale con ricavi totali pari a 8.758 milioni di euro, le carte sim attive erano 30.470.000 (+0,7%). Vodafone Italia aveva definito «intensa la crescita dei clienti privati e aziende (+12,5%)». I numeri non sono quelli di un'azienda in crisi che non può sostenere il reintegro di 33 lavoratori, un'azienda che tra l'altro fa parte di un gruppo con ricavi da 41 miliardi di sterline, ed è presente in 65 nazioni. Eppure Vodafone Italia ha deciso di scaricare sui contribuenti italiani i mesi di mobilità richiesti per i 33 lavoratori. Questa storia, che riguarda un'azienda italiana con manager italiani - ma con sede fiscale ad Amsterdam - mette in evidenza ancora una volta un fatto: in Italia si può licenziare, si licenzia, e molto, anche con l'articolo 18. Dovrebbe ricordarlo pure il Presidente della Repubblica Italiana, che nemmeno alle Fosse Ardeatine ha voluto interrompere, almeno per un istante, la sua campagna a favore dello smantellamento del vecchio articolo 18. Come ha scritto Camilla Baresani sul Corriere della Sera, Vittorio Colao è «convinto che non ci sia futuro senza che si diffondano benessere e istruzione». Forse di pomeriggio, in un momento di silenzio, mentre guarda le nuvole dall'aereo che lo riporta da una riunione all'altra, da Londra a Davos, da qualche pranzo nella finanza milanese all'amato call center d'Egitto, Vittorio Colao e i manager come lui - nuovi aristocratici - credono di attraversare in carrozza l'Ottocento di un romanzo come il padrone delle ferriere, e sentono davvero il dovere morale di fare beneficenza, di diffondere benessere e istruzione con un bel gesto isolato e paternalistico, mentre le loro scelte economiche quotidiane avviliscono l'idea di diritto e giustizia sociale. E tutto questo impressiona ancora di più, se pensiamo che Vodafone Italia deriva da Omnitel, che a sua volta aveva come azionista Olivetti. Uno dei più bei romanzi italiani degli ultimi decenni, Le mosche del capitale, di Paolo Volponi, era proprio uno splendido affresco dell'industria, dei dirigenti, del potere. «Per Adriano Olivetti, maestro dell'industria mondiale», recitava la dedica del libro. Ma la generazione di imprenditori e manager dalla formazione umanistica è morta da tempo e resta solo nei romanzi di Volponi. Sembrano sparite anche le mosche nell'era in cui viviamo, questo misero Future of Italy. Sopravvive il capitale putrescente, la sua vanagloria gelida e mortuaria adorata da una piccola schiera e, naturalmente, quella sostanza organica su cui, in un'altra epoca, le vecchie mosche si posavano.

## **Nessuna lacrima potrà salvarci** – Marco Rovelli

Nessuna lacrima potrà salvarci La ministra Fornero è già un'icona indiscussa del presente governo: la sua immagine in veste di "madonna piangente" ha imperversato in rete. Mi parve, allora, che quel pianto fosse una perfetta rappresentazione sacrificale. Lo stesso Monti commentò: «Il sacrificio così efficacemente trasmesso dal ministro Fornero» - e diceva il vero. Quelle lacrime erano l'espressione di un ruolo sociale e di un compito precisamente individuato, quello del sacerdote che deve sacrificare la vittima perché così vuole il dio, come Abramo si apprestò a sacrificare Isacco. Così deve essere fatto, in un ordine dato e immutabile, che va solo amministrato. Al gestore "neutro" dell'esistente (sacro e intangibile) tocca la crudeltà: e tutt'al più se ha cuore piange, prova dolore, com-patisce - ma agisce egualmente. Passando dal sacrificio delle pensioni e dei pensionati a quello dell'articolo 18 e dei lavoratori, la Fornero ha rimesso in scena il medesimo copione. Stavolta non con le lacrime - manifestazione muta di una presa d'atto di ciò che va fatto - ma con una dichiarazione che suona come didascalia e chiosa all'immagine piangente, ed enuncia compiutamente il senso della politica nell'era del dominio del capitale finanziario. «Anche noi tecnici abbiamo un cuore, e sentiamo fino in fondo il disagio che pesa sulla vita di tante persone. Non è solo la Cgil ad avere una coscienza rispetto ai lavoratori, agli operai, ai giovani, ai disoccupati». Cuore, coscienza. Termini, usati in questo modo, propri di un lessico caritatevole, "compassionevole" (sarà contenta la Fornero di essere accostata a Bush?), che entra in gioco proprio per colmare lo scarto abissale con pratiche che negano qualsiasi effettiva solidarietà sociale. Un enunciato grottesco, certo («sentiamo fino in fondo», dice la Fornero: e quale sarebbe, di grazia, questo punto estremo della sensibilità? Andare fino in fondo, non vorrebbe dire sentire allora come insostenibile un ruolo che ti vuole nelle vesti del carnefice?). Ma questo enunciato rivela tuttavia quella concezione neutra della politica che hanno i nostri leader (ideologicamente neutra, intendo, dove questa ideologia della neutralità è l'arma migliore del capitale finanziario). La politica non è per loro altro che una mera "tecnicità" di fatto, da risolvere con più o meno cuore, ma quel che va fatto va fatto, come per un medico che deve amputare una gamba se questa è in cancrena. Si nega invece il senso più proprio della politica, quello di essere il risultato di una rappresentanza di interessi materiali che possono o meno essere affermati, "agiti" dalle soggettività sociali, e così facendo costruiscono lo spazio pubblico. È evidentemente in gioco, qui, uno scardinamento della visione "moderna" della politica intesa come questione di rappresentanza e di diritti, dove le soggettività sociali sono gli attori coscienti e attivi (l'espressione che ha fatto compiere un salto quantico alla politica moderna è non a caso "coscienza di classe"): nella visione "tecnica" la coscienza appartiene invece in prima battuta al gestore "neutro" del governo, che ha il monopolio sacerdotale della conoscenza oggettiva del reale e in base a questo può e deve assumere le sue necessarie decisioni - per quanto "dolorose" possano essere. Altra invece è la nozione di oggettività della politica nel suo senso proprio, un'oggettività tutt'altro che neutra, che mette al centro il ruolo attivo e cosciente delle soggettività sociali che si affermano, che si rappresentano, che danno forma ai propri diritti. Il punto è, ministro Fornero, che gli esseri umani non sono e non saranno mai elementi oggettivi, variabili dipendenti di un grande meccanismo che li trascende, dove in ultima analisi il ruolo dell'Atto puro è giocato dal capitale finanziario nella sua illimitata e non limitabile sovranità (che rende debitore e dunque colpevole e dunque sacrificabile ogni soggetto). Non sono il suo cuore né le sue lacrime, ministra Fornero, che potranno salvarci.

## **L'Andreotti tecnico** – Andrea Fabozzi

Sinceri democratici, quando illustrano le virtù del governo Monti, mettono al primo posto l'averci liberato dalla «cappa» del berlusconismo. La parola è cappa. Tre mesi dopo quella liberazione, mettere in discussione le proposte del governo in materia di lavoro equivale a venire accusati di alto tradimento. Dissentire non si può e non perché dissente una minoranza. Stavolta è contro la maggioranza delle forze sociali e avanza dubbi un bel pezzo del parlamento. Nell'ideologia del montismo, però, queste sono vecchie e superate abitudini. Il coro degli apologeti amplifica la stessa musica, sulla nota dell'emergenza. O così o, dio non voglia, Monti se ne va. Tolta la cappa è venuta fuori una gabbia. Ieri Monti ha citato Andreotti spiegando che non tirerà a campare. Del resto è un tecnico cui hanno disegnato il profilo del salvatore della patria. Sempre Andreotti, però, raccomandava di fare attenzione alla cattiveria dei buoni. Consiglio utile. Adesso, a chi le chiede di correggersi, Elsa Fornero risponde «non distribuisco caramelle». Perché quella è roba «da politici», spiega la ministra con argomento tipicamente grillino - nel senso del comico, non del viceministro dell'economia. Così Monti, con la Corea sullo sfondo, si fa venire il dubbio che sia il paese, il nostro, a non essere ancora pronto per lui. Il messaggio non è nuovo, diventa solo più duro mano a mano che ci si inoltra in questa gestione tecno-emergenziale della crisi. Dal primo giorno in parlamento Monti si è rivolto ai partiti con il «voi». Ha argomentato che «loro», i tecnici - cioè i più importanti banchieri, avvocati d'affari, consulenti della pubblica amministrazione, presidenti di Authority e di commissioni ministeriali, collaboratori di un certo numero di governi - non avevano alcuna responsabilità per la situazione disastrosa del paese. Ieri ha insistito, ricorrendo anche a qualcosa di simile a un sondaggio sullo «scarso gradimento» degli eletti dal popolo. Eppure non è un segnale di forza se dopo tre mesi il presidente del Consiglio ha in tasca ancora e soltanto questo argomento. Evidentemente è in difficoltà, altri sondaggi lo testimonierebbero, Monti deve alzare la voce. Non gli basta più il consenso operoso di cui gode, consenso che va dal Quirinale al direttore del primo giornale italiano che non trova disdicevole discutere a cena, a casa del primo ministro e con il presidente del senato, come sveltire l'iter del pacchetto lavoro in parlamento. Ma l'antipolitica esercitata dal palazzo non è cosa che possa durare a lungo. A meno che non lo si voglia coerentemente trasformare in eversione. Così Monti, che non sarà Andreotti ma un po' democristiano è stato, alla fine deve recuperare proprio il manuale di navigazione nella palude parlamentare. Minaccia clamorosi abbandoni, ragiona sulla successione a nuovi incarichi, mercanteggia una riforma epocale per un cda della Rai. Ieri è tornato persino il vecchio «vertice di maggioranza». È già questa l'unica «tecnica» con la quale il governo può tirare a campare fino al 2013. A tirare le cuoia saranno altri.

## **L'estremismo del capitale** – Guido Viale

Ferruccio de Bortoli in un suo editoriale sul Corriere della Sera di sabato ritiene che il rischio che le imprese usino la riforma dell'art. 18 per liberarsi anche dei lavoratori scomodi (come ho sostenuto sul manifesto) oltre che di quelli anziani o logorati dal lavoro (come ipotizzato lo stesso giorno dal prof. Mariucci su l'Unità) rispecchi «una visione novecentesca, ideologica e da lotta di classe che non corrisponde più alla realtà della stragrande maggioranza dei luoghi di lavoro». Poi si chiede se le minacce dei capi a cui facevo riferimento nel mio articolo del giorno prima - «Appena passa l'abolizione dell'art. 18 siete fuori!» - rappresentino effettivamente «il clima che si respira nelle fabbriche, al di là di qualche isolato episodio». Rispondo: forse non in tutte; ma in molte aziende certamente sì. Altrimenti non si capirebbe come mai decine di migliaia di lavoratori abbiano risposto immediatamente, superando spesso anche le divisioni sindacali, alla dichiarazione di sciopero di Fiom e Cgil. Questo è sicuramente il clima che si respira negli stabilimenti Fiat, dove una sentenza di appello ha sancito che il licenziamento di tre operai, iscritti o delegati della Fiom, è stata una rappresaglia antisindacale. Da mesi poi si ripetono, su giornali e talk show, denunce del fatto che dalle riassunzioni nello stabilimento Fiat di Pomigliano sono stati esclusi completamente gli iscritti alla Fiom. È noto che le rappresentanze della Fiom sono state "espulse" da tutti gli stabilimenti Fiat. Ma c'è di più: il manifesto ha riportato, senza essere smentito né denunciato, che le celle di vetro dei capireparto che sorvegliano gli operai nello stabilimento di Pomigliano - e che tanto sono piaciute al prof. Pietro Ichino, in visita guidata alla fabbrica (una visita di tipo "sovietico") - sono state usate a fine turno per «processare» e umiliare di fronte ai loro compagni gli operai che non reggevano i nuovi ritmi di lavoro, facendogli gridare «sono un uomo di merda». Risultano anche numerose le pressioni su mogli di operai Fiom in cassa integrazione perché inducano i mariti ad abbandonare l'organizzazione se vogliono tornare in fabbrica. Di fronte a notizie del genere il direttore di un giornale avrebbe forse dovuto affidare a un suo inviato un'inchiesta sul posto. Non se ne ha notizia. Ferruccio de Bortoli si è dimostrato spesso attento alle discriminazioni razziali del passato. Colpisce la sua disattenzione per le discriminazioni del presente verso i lavoratori. Sono episodi isolati? No. Nella competizione per la nomina del nuovo Presidente di Confindustria, il candidato perdente Bombassei è stato apertamente appoggiato dall'amministratore delegato della Fiat e lo ha ricambiato dicendo che condivideva le scelte nelle relazioni sindacali. Ha perso solo per pochi voti: non dice niente questo sul clima che aleggia in molte aziende? E se così non fosse, perché mai verrebbe data tanta importanza all'art. 18? L'accusa di estremismo che De Bortoli mi rivolge ha una spiegazione chiara nell'elzeviro di un altro ex autorevole direttore del Corriere dedicato al segretario della Fiom (Repubblica, 22.3). Che «non accetta - per Piero Ottone - il mondo come è: un mondo dominato dalle leggi economiche della domanda e dell'offerta, e manipolato come sempre da personaggi poco raccomandabili: ieri i padroni delle ferriere; oggi i banchieri (con qualche Marchionne sparso qua e là)... Al centro del suo universo, quello in cui crede, campeggia il lavoratori, col pieno diritto, sacro e inviolabile, a un posto equamente retribuito, a una paga che gli consenta di mantenere se stesso e la sua famiglia, a una pensione quando non dovrà più lavorare». E ancora: «A me sembra - aggiunge Ottone - che l'impostazione sindacale di Landini, che parte dai principi (repubblica imperniata sul lavoro, diritto di ogni cittadino al lavoro) piuttosto che dalle leggi naturali (domanda, offerta, libero scambio) appartenga alla cultura di sinistra di quegli anni ormai lontani: che sia una scheggia di quel sindacalismo... figlio dell'estremismo di sinistra». E allora? La verità è che la lotta di classe «novecentesca», esecrata da entrambi i giornalisti, è più viva che mai. È quella del capitale contro il lavoro raccontata da Luciano Gallino nel suo ultimo libro, che non è mai venuta meno. Ogni tanto, e si spera in crescendo, c'è anche quella dei lavoratori contro il capitale.

## **Dalla Corea con furore** – Matteo Bartocci

«Noi siamo stati chiamati per fare il lavoro sgradevole, mica per distribuire caramelle. Per quello bastavano i politici di prima». Per Elsa Fornero - intervistata domenica da Report - gli italiani sono dei bambini e il parlamento è una fiera di paese. Parole mai sentite. Tantomeno da un ministro non eletto da nessuno e alla vigilia di un confronto reale su cui governo e partiti che lo sostengono si giocano il tutto per tutto. La lezione non è casuale. Come una coppia ben collaudata, Fornero affonda e Monti rincara. Da Seoul infatti il premier cita l'immortale massima democristiana di Giulio Andreotti - «meglio tirare a campare che tirare le cuoia» - rovesciandola: «Per noi (tecnici, ndr) nessuna delle due espressioni vale perché l'obiettivo è molto più ambizioso della durata ed è fare un buon lavoro». Tanto buono che, aggiunge subito, «se il paese attraverso le sue forze sociali e politiche non si sente pronto non chiederemmo di continuare per arrivare a una certa data. Finora il paese - conclude Monti con l'ultima stiletta a Pdl e Pd - se ha dato segni di scarso gradimento è stato nei confronti di altri protagonisti del processo politico, non nei confronti del governo». Sarà. Ma la sicurezza del tandem Fornero-Monti non si trova neanche nel resto dell'esecutivo. Sono già a verbale di Palazzo Chigi, infatti, i dubbi dei due ministri più vicini al Pd (Barca e Balduzzi). E sulla strategia da bulldozer della ministra torinese è evidente il silenzio di due super-ministri cattolici molto attenti al dopo Monti come Andrea Riccardi e Corrado Passera. Chi invece non si fa sfuggire la possibilità di un attacco frontale al Pd è Angelino Alfano. Per il segretario del Pdl «l'Italia è ostaggio della Cgil che è ostaggio della Fiom». E Monti ha ragione: «Meglio nessuna riforma che una cattiva riforma. Se il governo vuole tirare dritto ci troverà al suo fianco, sennò aspettiamo il 2013». Come a dire, se il Pd non beve questa minestra oggi si vedrà col prossimo governo se ne verrà cucinata una migliore o peggiore. Il pressing di governo e destra sul Pd è dunque forsennato. Ma sarebbe un errore ridurre tanta fibrillazione all'inizio della campagna elettorale per le amministrative. Il lavoro è un tema tanto concreto quanto rovente. Per tutti. Lo dimostra, tra le altre cose, una ritrovata compattezza sugli obiettivi - se non sui mezzi - tra Cisl e Cgil-Uil. Bonanni ripete che per lui (come per Bersani) l'unica possibilità di accordo sull'articolo 18 è il «modello tedesco»: possibilità di reintegro dal giudice e soprattutto un ruolo forte dei sindacati dentro le aziende. Senza contare che dentro Confindustria Squinzi ha battuto il «falco» Bombassei proprio su questo terreno e perfino la Chiesa è quantomai incerta. Anche Monti può scivolare da solo. Lo dimostrano le tensioni con la Spagna di Rajoy per i dubbi sull'extradeficit di Madrid espressi a Cernobbio e, di ieri, anche una frecciatina agli Usa che saranno più veloci dell'Ue ma «non

cavano un ragno dal buco, dal buco di bilancio». Obama a novembre si gioca la presidenza e chissà se gli avrà fatto piacere la freddura del professore italiano. E' in queste difficoltà fortissime che i due partiti maggiori sembrano - per la prima volta da secoli - iper-compatti verso l'esterno. Alfano e Bersani vogliono rafforzare l'immagine di autonomia dal governo proprio nel momento in cui trattano con Monti a Palazzo Chigi (con tanto di foto) o pranzano insieme lietamente a Cernobbio. Ma Pd e Pdl sono due partiti senza alleati chiari, tutt'altro che monolitici, con leadership fortemente «scalabili» dall'esterno e dall'interno. Tasse, tagli e licenziamenti stanno mettendo una parte crescente dell'Italia in ginocchio. E qualcuno dovrà pagarne il conto politico e sociale. Se Monti non si presenta con chi prendersela? Sul lavoro una quadra nel merito è sicuramente molto difficile. Il premier ha difeso anche ieri la scelta del ddl al posto del decreto legge ma è difficile che la discussione sia veramente profonda (sul tavolo c'è tutto: dai contributi abnormi per gli autonomi alla riduzione della legge Biagi). «Di sicuro non accetteremo che la riforma sia fatta a polpette», avverte da par suo Fornero. E' difficile perciò che si vada oltre l'estate. Sui tempi un ruolo chiave lo giocheranno i presidenti delle camere. Fini e Schifani duellano su chi si interesterà la vera discussione sulla riforma. E il Pdl continua a fare ponti d'oro per uno sbocco a Palazzo Madama.

## «Sciopero generale a fine maggio»

La Cgil ha proclamato 16 ore di sciopero, di cui 8 per una scadenza «generale». Sì, va bene, ma quando? Silenzio. Il che non aiuta davvero a capire quali siano gli obiettivi «veri» di una mobilitazione sui tempi lunghi. Ammettiamo senza problemi che, con la sua intransigenza a non voler trattare con i sindacati sull'art.18, «Monti ha generato ansia fra i lavoratori che ora pensano vi sia dell'accanimento», come ha detto Camusso. «Accompagneremo il percorso parlamentare e lo sciopero quindi potrebbe arrivare anche a maggio», ha detto da Lucia Annunziata, in Mezz'ora. Frase per nulla chiara, mentre anche la Uil - ma non la Cisl - sembra pressata dai propri metalmeccanici con obiettivo uno sciopero. Dev'essere contagioso: se non ti opponi ora, non esisti più. È comprensibile. Ma allora, perché non indire una data? Il percorso parlamentare può cambiare ogni momento, lo sappiamo tutti. Una settimana o un mese, per una «riforma» così, non cambia poi molto. L'effetto sociale (quello economico non esiste, se non nella propaganda «padronale») si vedrà sul periodo medio-lungo. Certo, c'è un partito in sofferenza: che non può votare «sì» alla riforma senza perdere il consenso di buona parte della sua base sociale, e non può votare «no» senza far cadere il governo. L'impressione è: a maggio ci sono le amministrative, poi, forse, lo sciopero generale.

## L'università come bene comune - Alessandro Arienzo, Alberto Lucarelli, Ugo M. Olivieri

I beni comuni, declinati al plurale, designano quel complesso di beni, di prestazioni e di diritti indispensabili per lo sviluppo e la tutela degli uomini. Un ambito ove politicamente la categoria e il concetto (e quando diciamo concetto intendiamo tutta una riflessione antropologica, politica e filosofica, in breve: una visione del mondo) trova sempre più applicazione è l'ambito della conoscenza, ambito cruciale per una società futura e globale dell'innovazione e del sapere condiviso. **Un diritto democratico.** Non è un caso se oggi, e in perfetta continuità con le linee del passato governo, l'attacco neo-liberista si rivolge a due settori cruciali della riproduzione sociale: i servizi e l'università. Non bisogna essere particolarmente versati nelle scienze economiche o sociali per capire come con questa partita si voglia chiudere il cerchio aperto con gli interventi a demolizione delle tutele del mondo del lavoro. In tal senso, la riforma Gelmini è l'ultima più radicale e distruttiva riforma dell'Università che porta a termine almeno un ventennio di quello che potremmo chiamare "lo sperimentalismo riformistico continuo". Noi non crediamo che vi sia un protagonismo riformistico che contamina tutti i ministri dell'Università e della ricerca scientifica. Noi non crediamo che vi sia un oscuro ispiratore di tutto questo profluvio di norme. Noi crediamo che vi sia un solo e palese elemento che unifica, pur nella diversità, tutti questi interventi ed è la subordinazione del processo educativo e scientifico, come bene comune, ad una logica neo-liberista di subordinazione dell'istruzione universitaria e dell'istruzione in genere ai tempi e alle necessità del mercato. Noi crediamo che vi sia un solo ispiratore palese e potente di questo processo, cui collaborano attivamente sia pur in posizione diversa e subordinata, un ceto di docenti universitari, di funzionari ministeriali e di uomini della Confindustria. Questo ispiratore è un modello di società e di sviluppo che nega il diritto all'istruzione ogni volta che non risponde a delle logiche economiche e finanziarie di profitto, che nega ogni diritto all'innovazione scientifica condivisa ogni volta che non risponde a delle logiche di corto respiro di aumento strettamente monetario del Pil. **Un sapere di base condiviso.** Queste consapevolezze sono oggi un patrimonio condiviso da tutte le realtà di base nate in questi anni come risposta all'uso privatistico di un'istituzione pubblica. Una conferma della ricchezza di questo sapere di base condiviso è stata l'Assemblea Nazionale "Università bene comune", che si è svolta il 24 marzo a Bologna, organizzata da tutte le sigle che si sono opposte alla legge Gelmini. Chi ha partecipato all'assemblea sa che il livello qualitativo degli interventi e delle proposte è stato all'altezza della gravità della situazione e soprattutto ha prodotto un modello di sapere sociale condiviso su tutti i temi cruciali del governo e della gestione dell'università e della ricerca. **Una modesta proposta.** La proposta lanciata dal ministro Profumo di una consultazione a livello di base sull'ipotesi di eliminazione del valore legale del titolo di laurea sarebbe il definitivo tramonto del carattere pubblico dell'Università. Noi riteniamo che la difesa di questo carattere passi oggi nella difesa del valore legale del titolo di studio, anche per evitare disparità tra università prestigiose e magari privatizzate di fatto nella provenienza dei finanziamenti e università che rilasciano titoli non spendibili sul mercato del lavoro. Noi riteniamo che passi, oggi, simbolicamente e realmente nella difesa del valore legale del titolo di studio il progetto di un'Università che pensi e rilanci un nuovo e diverso modello di società democratica partecipata. Proponiamo quindi di dare vita ad un'ampia mobilitazione organizzando, anche in collegamento con il mondo della scuola, un contro referendum e delle manifestazioni sul diritto allo studio che sappiano legarsi con quelle di contrasto alla proposta del governo di modifica del mercato del lavoro. È evidente che quanto più questa campagna dovesse coinvolgere settori ampi del mondo accademico e della società civile di questo paese, tanto più sarebbe possibile chiedere al Ministro una sospensione di tutte le parti della legge Gelmini ancora in

discussione perché si apra un confronto reale negli Stati Generali dell'Università tra le proposte della politica e il sapere di base di chi nell'università effettivamente vive.

*\*docenti Università Federico II, Napoli*

## **L'immigrazione entra nell'urna** - Argiris Panagopoulos

In una piazza Sintagma completamente vuota, il presidente della Repubblica greca Papoulias ha parlato domenica mattina in occasione della parata per la festa nazionale della rivoluzione contro l'impero ottomano del 1821.

Un'atmosfera surreale, con quattromila poliziotti a blindare il centro di Atene e centinaia di fermi e qualche diecina di arresti nel resto paese in agitazione permanente contro il governo, mentre una nave da guerra turca violava le acque territoriali vicino all'isola di Kea, scaldando i nazionalisti greci che vogliono seguire la gara con Ankara per l'acquisto dei nuovi F-35. Se Sintagma era deserta, la periferia di Atene e molti comuni della Grecia non si sono fatti silenziare. Da Heraklio di Creta a Patrasso, alla Tessaglia, la parata è andata in scena tra le proteste e la prova di forza della polizia. Che dopo aver tartassato i movimenti ha messo nel mirino gli immigrati. Per iniziativa del ministro della Protezione del Cittadino Chrisoxoidis, in accordo con la Difesa, si costruiranno tre centri per la detenzione degli immigrati senza documenti in ognuna delle nove regioni della penisola greca. Tutto in gran fretta perché si avvicinano le elezioni e il socialista Chrisoxoidis pensa di pescare tra il voto xenofobo e razzista dei neofascisti di Xrisi Avghi e dell'estrema destra di Karatzaferis. Chrisoxoidis ha promesso la sorveglianza massiccia nei centri di detenzione, dove per ogni 250 immigrati ci saranno 70 guardie armate e vicino a ogni centro una stazione di polizia con 150 gendarmi. Il suo ministero sarà l'unico a sfornare posti di lavoro, visto che alla fine dovrà assumere 7.560 nuovi poliziotti, a parte il personale dei servizi. Come garantirà vitto e alloggio agli immigrati, come pagherà le sue guardie? Con i 250 milioni di euro dei fondi comunitari fino al 2013.

## **Niente più Tav, sostiene Lisbona**

Il governo di centrodestra portoghese ha «definitivamente abbandonato» il progetto per l'alta velocità - in particolare la sua tratta di competenza del corridoio 5 per la linea Kiev-Lisbona - nonostante avesse già ricevuto fondi dall'Unione europea. Un atto unilaterale che svela quanto sia falsa la motivazione del nostro presidente del consiglio, Mario Monti, quando sostiene che la Tav in Val di Susa s'ha da fare perché è «un impegno già preso con l'Unione europea». Sostiene Lisbona, invece, che i 128 milioni già ottenuti da Bruxelles per l'opera - una grande stazione nella capitale e la costruzione della linea verso Madrid - non sono un vincolo indissolubile perché il paese non possa tirarsi indietro. Il governo guidato da Pedro Manuel Pessos Coelho, uscito dalle elezioni del giugno scorso, aveva fatto del no all'alta velocità argomento di campagna elettorale. All'inizio dell'autunno, aveva sospeso il progetto in attesa di ulteriori verifiche, con la forte motivazione che il Portogallo era sprofondata nella crisi e la politica di austerità imposta dalla troika - Ue, Bce e Fondo monetario - non avrebbe permesso di giustificare all'opinione pubblica spese straordinarie come quelle per i treni del corridoio 5. Mercoledì scorso, il governo ha colto al volo una sentenza della Corte dei conti che ha bocciato il progetto per alcune errori procedurali. Il giorno dopo, mentre il paese si fermava per lo sciopero generale, il consiglio dei ministri si riuniva assumendo la bocciatura e comunicando l'abbandono «definitivo» dell'alta velocità. Una scelta che potrebbe costare comunque cara: il consorzio Elos, incaricato dei lavori dal precedente governo nel maggio del 2010, chiede ora i danni per 264 milioni di profitti mancati. Il governo ha risposto per ora che pagherà soltanto i lavori già fatti dei circa 150 chilometri di tratta ferroviaria verso la Spagna. Tra i sindacati, si teme però che la fine del progetto possa portare alla perdita di oltre 200 posti di lavoro. Coelho ha incontrato Monti a Roma lo scorso 29 febbraio. Dai resoconti ufficiali, pare che non si sia parlato del corridoio 5 - cui il progetto della Val di Susa dovrebbe collegarsi - né della marcia indietro portoghese. Monti perde un altro argomento a favore dell'opera, perché la decisione di Lisbona significa che si può anche dire no all'Europa. E tacere, a questo punto, vuol dire che le motivazioni italiane del tirar dritto sulla Tav sono di carattere esclusivamente interne al governo. E' scontato che il premier Coelho, in quanto cattivo modello, subirà forti pressioni da Bruxelles per tornare sui suoi passi. Entro aprile, il Portogallo dovrebbe ricevere prestiti per 15 dei 78 miliardi di euro stabiliti dopo un accordo con la troika per «salvare» il paese dal baratro. Vedremo se un treno, che si chiama desiderio e destinato adesso a finire nel nulla nel suo viaggio verso occidente, cambierà le carte, o se un no all'Europa è oggi possibile. Anche da parte di un governo di un paese partner.

## **Travolto dal massacro Sarkozy inciampa** – Anna Maria Merlo

Pargi - La campagna elettorale è travolta dal massacro di Tolosa e Montauban. Tutti accusano tutti di strumentalizzazione dei tragici fatti. Nicolas Sarkozy, che vuole apparire fermo, ha deciso di proibire la venuta in Francia di due predicatori musulmani sunniti, Youssouf Al-Qaradaoui e Mahmoud Al-Msri. Entrambi sono egiziani, ma il primo ha il passaporto diplomatico del Qatar. Erano stati invitati dall'Uoif (Unione delle organizzazioni islamiche di Francia), il ramo francese dei Fratelli musulmani, che dal 6 al 9 aprile organizza il meeting annuale al Bourget, dedicato quest'anno a «Fede, riforma e speranza». Al-Qaradaoui, 86 anni, è molto noto, predica anche su Al-Jazeera ed è su posizioni decisamente radicali. Ha sostenuto che la Shoah è una «punizione divina». Marine Le Pen ha chiaramente stabilito un legame tra immigrazione e massacro: «L'islamismo radicale è la conseguenza diretta dell'immigrazione di massa - ha affermato - quanti Mohamed Merah nelle barche e negli aerei che ogni giorno arrivano in Francia pieni di immigrati? Quanti Mohamed Merah tra i figli degli immigrati non assimilati?». Sarkozy, invece, sembrava aver rifiutato di scivolare nella confusione tra immigrazione e massacro. Ma una frase pronunciata dal presidente-candidato a radio France Info ha sollevato una polemica. Parlando dei militari assassinati da Mohamed Merah a Montauban, ha detto che erano «due francesi musulmani, in ogni caso di apparenza, perché uno dei due era cattolico». Per il Ps «chi può immaginare di dire che una persona ha 'un'apparenza cattolica' o che un'altra 'assomiglia a un ateo'?». Per il Pcf, la

frase di Sarkozy, «oltre a essere di una stupidaggine senza limiti, è chiaramente razzista». La polemica infuria anche sull'intervento del Raid e sugli errori della polizia, che non ha fermato Merah, schedato da tempo. Il Ps parla di «disfunzionamento grave». La candidata di Europa Ecologia, Eva Joly, che è stata giudice istruttore, afferma che «in qualunque paese democratico Squarcini e Péchenard (rispettivamente capo dei servizi e della polizia) non oserebbero più farsi vedere. Invece si vantano e spiegano che la Francia ha bisogno di nuove leggi» per mettere sotto controllo Internet. Sarkozy continua a rimanere fedele alla tesi del «lupo solitario» e ha escluso che esistesse «una cellula» a cui apparteneva Merah. Ma il fratello, Abdelkader Merah, è stato incriminato ieri per «complicità di assassinio» e rischia l'ergastolo. Secondo il Ps, deve essere chiarito come mai un «lupo solitario» abbia potuto organizzare viaggi in Afghanistan e in Pakistan. La Francia è in imbarazzo per l'inumazione del corpo di Mohamed Merah: la famiglia vorrebbe trasportarlo in Algeria (ma Algeri frena), per proteggere la tomba. Il governo valuta l'ipotesi di una tomba anonima a Tolosa, per evitare il pellegrinaggio di fanatici.

## **Ritorno a Baghdad venti anni dopo** – Michele Giorgio

I vertici arabi di solito conciliano il sonno e servono ad evidenziare le ambiguità di leader che tra di loro si chiamano «fratelli» e poi si pugnano alle spalle. Questo che si apre oggi a Baghdad - venti anni dopo l'ultimo summit in Iraq - invece ha il pregio di catturare l'attenzione. Si svolge dopo un anno di «primavera araba» in Medio Oriente e Nord Africa e, più di tutto, avrà sul tavolo la crisi siriana. Tuttavia anche questo incontro sarà palcoscenico di enormi ipocrisie. A maggior ragione ora che la Lega araba è controllata dalle petro-monarchie del Golfo. Il ministro degli esteri iracheno Hoshyar Zebari ieri è stato molto netto comunicando l'agenda del vertice: si parlerà della Siria - sospesa nei mesi scorsi dalla Lega araba e, quindi, esclusa dal vertice - e della repressione attuata dalle forze di sicurezza agli ordini del presidente Bashar Assad. Verrà solo sfiorato il pugno di ferro che il re sunnita del Bahrain, Hamad bin Isa al Khalifa, protetto dall'Arabia saudita, usa contro la sua popolazione (in maggioranza sciita) che invoca riforme e diritti. «La situazione in Bahrain non è in agenda», ha detto Zebari. Poi, un po' in imbarazzo, il ministro ha aggiunto che «ciò non significa che non ci sia preoccupazione per altri scenari, come il Bahrain o la Libia, la Tunisia, l'Egitto e lo Yemen». E' fin troppo evidente che la mano saudita e qatariota si è fatta pesante negli ultimi giorni per imporre che sul tavolo ci sia una sola vera questione: la Siria di Bashar Assad. L'Iraq (a maggioranza sciita), secondo la stampa araba, aveva cercato di porre l'attenzione anche su ciò che accade a Manama. Ma la minaccia di Riyadh di inviare una delegazione di bassissimo profilo a Baghdad ha frenato il premier iracheno Nour al Maliki (accusato anch'egli di autoritarismo e discriminazioni a danno dei cittadini sunniti), spaventato dall'idea di un fallimento del vertice. Al Maliki grazie al summit vuole mostrare il «volto nuovo» dell'Iraq dopo il ritiro delle forze di occupazione americane (che dietro però si sono lasciate un bel po' di contractors e spie della Cia travestite da uomini d'affari). Baghdad è disseminata di aiuole ben curate, molte strade sono state asfaltate di recente, gli hotel sono stati ristrutturati e opere di abbellimento sono presenti un po' ovunque. Lavori costati 500 milioni di dollari, ai quali se ne aggiungono altri 500 che Baghdad pagherà al Kuwait come riparazioni della guerra del 1991 e 408 in risarcimenti per i lavoratori egiziani costretti a lasciare il paese venti anni fa. Debiti con Egitto e Kuwait che Maliki ha accettato di pagare in tempi stretti proprio per non turbare la riuscita del vertice. Sforzi che tuttavia non cancellano l'immagine di un Iraq nel caos e dove sono ripresi gli attentati che in queste ultime settimane hanno fatto 300 morti e feriti. E' probabile che il vertice si concluda con una risoluzione interlocutoria sulla Siria. Il ministro Zebari ha annunciato che Lega araba non chiederà al presidente Assad di dimettersi, «perché il cambiamento va guidato dal popolo siriano e non da poteri esterni». Da parte loro l'Arabia saudita e il Qatar proveranno ad assestare un colpo ben più pesante a Damasco domenica prossima in Turchia dove si terrà la seconda conferenza dei cosiddetti «Amici della Siria». A Istanbul si prevedono il taglio collettivo delle relazioni diplomatiche con Damasco e l'ampliamento dell'appoggio «non-militare» all'opposizione siriana. Le armi però clandestinamente già raggiungono i disertori.

## **Israele e le sue colonie: no al Consiglio Onu per i diritti umani** – Michele Giorgio

Gerusalemme - Israele ha deciso di interrompere ogni rapporto di lavoro con il Consiglio Onu per i diritti umani (Unhrc). «Non risponderemo più nemmeno alle telefonate», ha avvertito una fonte ufficiale dopo il passo fatto ieri dal ministro degli esteri Avigdor Lieberman di «rompere ogni contatto» con l'Unhrc, che ha sede a Ginevra. All'origine di questa decisione c'è il voto di giovedì scorso al Consiglio per i diritti umani di inviare nei Territori occupati, su richiesta dell'Anp, una commissione incaricata di raccogliere informazioni sulle ripercussioni «civili, politiche, economiche, sociali e culturali» delle colonie ebraiche - costruite da Israele in violazione della legge internazionale - sulla vita della popolazione palestinese. Una risoluzione adottata con 36 voti favorevoli e dieci astensioni: solo gli Stati Uniti hanno votato contro. Tel Aviv si prepara a non dare alcuna cooperazione alla commissione che, come ha fatto capire domenica il vice ministro degli esteri Moshe Ayalon, con ogni probabilità non sarà autorizzata a raggiungere i Territori palestinesi. Lo stesso accadde con la commissione d'inchiesta Goldstone, formata per indagare sui crimini di guerra commessi durante l'offensiva israeliana «Piombo fuso» (dicembre 2008 - gennaio 2009), che fu costretta ad entrare a Gaza passando per il valico di Rafah con l'Egitto. Israele potrebbe inoltre decidere ritorsioni nei confronti dei dirigenti dell'Anp che, afferma, avrebbero adottato «un approccio unilaterale... e usano la questione delle colonie per giustificare qualsiasi cosa». Giovedì scorso, dopo aver appreso del voto a Ginevra, il premier Benjamin Netanyahu aveva subito bollato la risoluzione come «ipocrita», ricordando che il Consiglio «ha finora assunto 91 decisioni, 39 delle quali relative a Israele, tre alla Siria e una all'Iran. Non tutti però in Israele condividono la linea del primo ministro di difesa ad oltranza delle colonie e, quindi, dell'occupazione. Nelle prossime settimane, ad esempio, tre giovani "refusnik" andranno in prigione, perché «colpevoli» di aver rifiutato il servizio di leva in protesta la linea militarista del governo. Una scelta che lo Stato ebraico non riconosce come diritto. «Rifiuto il servizio militare per solidarietà con i palestinesi

che lottano contro l'occupazione - ha spiegato Alon Gurman, 18enne di Tel Aviv, che entrerà in carcere il prossimo 16 aprile - Spero d'incoraggiare altri a fare lo stesso».

## **Pace e unità nazionale** – Roberto Livi

«Bienvenido Benedicto XVI». Cuba accoglie il papa tedesco con un calore che va al di là della presenza di cattolici dichiarati (il 10% della popolazione). In centinaia di migliaia, ieri a Santiago de Cuba, hanno dato il benvenuto al pontefice e partecipato alla messa da lui celebrata. E oggi, all'Avana, si ripeterà il tributo di folla. Nella piazza della Rivoluzione a Santiago e all'Avana, i simboli del nazionalismo e socialismo cubani - Antonio Maceo, José Martí e Che Guevara- si mescolano con quelli della liturgia cattolica (le messe saranno trasmesse in diretta dalla tv e dalla radio cubane). «Pace e unità nazionale» sono gli slogan espressi dal vertice dell'episcopato e condivisi dal potere politico cubano. Il primo, come ha detto l'arcivescovo dell'Avana, afferma che il papa nella sua missione in America latina e a Cuba «è impegnato a rivitalizzare la fede» in paesi cristiani «che necessitano di una nuova evangelizzazione». Il secondo, il governo dell'Avana guidato dal presidente Raul Castro, impegnato in un'«attualizzazione del socialismo cubano» che implica profonde e difficili riforme economiche e sociali, vede nella chiesa cattolica un interlocutore (anche duramente) critico ma disposto a collaborare nel piano sociale. Entrambi si pronunciano contro interventi esterni, il cinquantennale embargo Usa e le manovre di regime change orchestrate dalla destra repubblicana e dai gruppi di anticastristi della Florida. La linea di dialogo scelta due anni fa dal cardinale Ortega ha dato frutti visibili alla popolazione, come all'esterno: la liberazione di più di un centinaio di «prigionieri di coscienza» e una maggiore attività pastorale ma soprattutto sociale della chiesa cattolica. Dalla visita di Papa Wojtyła 14 anni fa, i sacerdoti sono quasi raddoppiati e circa la metà sono cubani (testimoniando di una ripresa delle vocazioni), i battesimi sono aumentati di più del 50% ed è molto cresciuto anche il numero dei religiosi (soprattutto suore) e dei laici impegnati in attività sociali (le parrocchie, almeno nelle grandi città, offrono spesso corsi di lingue straniere, di computer e, a giorni alterni, mense popolari assai affollate visto il periodo di crisi che anche Cuba attraversa). La chiesa cattolica ha anche due "voci", Palabra Nueva, il mensile dell'arcidiocesi dell'Avana, e il più "militante" Espacio Laical, apertamente impegnato nel costruire un movimento cattolico nell'isola (che, secondo alcuni analisti entro qualche anno potrebbe sfociare in una sorta di Democrazia cristiana locale). Infine, anche fisicamente, vi è l'immagine di una "Chiesa risorgente", con la ristrutturazione di nuove chiese e l'inaugurazione di un nuovo seminario di San Carlo e San Ambrogio nei pressi dell'Avana. La visita di Benedetto XVI ha dunque anche un significato "politico", oltre all'evidente missione pastorale di «far rivivere la fede» ( e aumentare i fedeli) in nome della Vergine della Caridad del Cobre, la patrona di Cuba la cui immagine compare per la prima volta 400 anni fa a tre pescatori cubani. Il papa tedesco, al di là delle sue dichiarazioni sul «fallimento del marxismo e del comunismo» e sulla necessità di un «cambiamento di modello» a Cuba, viene a testimoniare il suo appoggio alla linea di dialogo imboccata dal vertice episcopale cubano. I «cambiamenti di modello», se verranno, dovranno dunque essere frutto di un'azione politica interna a Cuba, che deve vedere come attori principali il potere politico (il Partito comunista e il governo), la popolazione, la nuova società civile e anche una dissidenza politica oggi assai marginale e repressa - anche nei giorni scorsi sono stati segnalati arresti di dissidenti - ma in via di evoluzione, da quasi pura emanazione di interessi soprattutto del potente vicino del Nord a espressione di nuove correnti di pensiero politico nazionali e non sempre di radicale alternativa al governo socialista. La chiesa cubana ambisce appunto ad esercitare una mediazione tra queste forze - «La chiesa può agire da facilitatore nelle risoluzioni delle controversie», ha affermato il presidente della Conferenza episcopale cubana, arcivescovo Dionisio Guillermo Ibañez - come pure a rappresentare una sorte di "ponte" con quella parte della comunità cubana della Florida, uscita dalla subordinazione ai gruppi anticastristi. Da Miami, i duri anticastristi sparano sulla Chiesa cattolica cubana, accusata di «collusione col potere dittatoriale» dopo che il cardinale Jaime Ortega ha chiesto, la settimana scorsa, alla polizia di sgombrare una chiesa dell'Avana occupata da un gruppo di "dissidenti" noto solo in Florida e praticamente assente a Cuba. Commentatori e politici legati alla destra repubblicana sostengono che la visita del pontefice avrà «l'unico risultato di rafforzare il potere dei Castro». Ma il vescovo di Miami si è schierato con il vertice episcopale cubano e ha organizzato un "pellegrinaggio" di cubano-americani per partecipare alla visita del papa nell'isola caraibica.

**Corsera – 27.3.12**

## **Partite Iva, rispettiamo il lavoro autonomo** - Elsa Fornero

Caro Direttore, la riforma del mercato del lavoro è stata oggetto di profonda e attenta riflessione. Ha impegnato intensamente il governo, per il quale una delle principali linee guida è stata l'individuazione e la correzione delle numerose distorsioni e degli abusi oggi esistenti. In quest'ottica, abbiamo affrontato il tema delle partite Iva con l'occhio rivolto proprio alla più seria e profonda valorizzazione della componente «professionale» di uno strumento che, purtroppo, ha perso almeno in parte la sua natura originale. «La riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita» è il titolo del documento che contiene le linee guida sulla base delle quali stiamo dando gli ultimi ritocchi al testo del disegno di legge che presenteremo in Parlamento entro tempi molto brevi. Nel testo, consultabile sul sito del ministero del Lavoro e su quello del governo, sono presenti evidenti indicatori della nostra volontà di combattere seriamente la tendenza a utilizzare la partita Iva non già come libera manifestazione di lavoro autonomo - e quindi come uno dei «volani» dello sviluppo e della crescita - bensì come percorso elusivo per ridurre il costo della manodopera e per evadere gli obblighi contributivi. Le suggestioni avanzate da Dario Di Vico nella sua lettera sono molte e tutte di grande interesse. Richiedono però, per essere affrontate con serietà e concretezza, analisi relativamente approfondite che saranno definitivamente messe a punto entro pochi giorni. Sarà mia cura far avere a Lei, e soprattutto ai lettori del Corriere della Sera risposte, il più possibile esaustive e in tempi brevi. Mi consenta

intanto di sottolineare che pressoché tutte le questioni relative al mercato del lavoro implicano la ricerca di un difficile equilibrio tra opposti interessi; il che, nel caso indicato da Dario Di Vico, significa contenere gli abusi, valorizzando il lavoro autonomo.

## **Una questione di serietà** - Sergio Romano

Si è molto parlato, dopo la formazione del governo Monti, di abdicazione, sospensione o sconfitta della politica, e si è persino detto che la semplice esistenza di un ministero tecnico rappresentava uno strappo alla democrazia. Abbiamo sentito queste affermazioni anche negli scorsi giorni, dopo l'approvazione della riforma del mercato del lavoro. Ma si è dimenticato che questo governo non ha mai avuto i pieni poteri, ha fatto leggi grazie al voto del Parlamento e ha potuto contare, bene o male, sull'appoggio di una grande coalizione che ambedue gli schieramenti, anche se in momenti diversi, avevano già ripetutamente auspicato. I politici sono usciti da Palazzo Chigi e dai ministeri romani, ma le leve del potere sono rimaste, in ultima analisi, a Montecitorio e a Palazzo Madama. Ce ne siamo accorti quando, dopo la riduzione degli spread, i partiti sono usciti, forse troppo presto, dal prudente riserbo delle settimane precedenti e hanno considerevolmente modificato il testo del decreto sulle liberalizzazioni. Avrebbero potuto farlo se il governo tecnico avesse avuto il potere di gestire gli affari della Repubblica in stato d'eccezione sino alla prossima tornata elettorale? Per dimostrare che la politica non era stata esautorata i tre maggiori partiti avevano del resto una straordinaria occasione. Potevano approfittare di questa breve vacanza per accordarsi su un pacchetto di riforme costituzionali che avrebbe eliminato tra l'altro la paralizzante servitù del bicameralismo perfetto e permesso agli italiani di andare al voto con una legge meno iniqua e deformante di quella con cui abbiamo eletto le Camere nelle due ultime elezioni. Sembrava che il lavoro comune stesse dando qualche discreto risultato e che ciascuna delle parti fosse disposta a raggiungere una posizione comune, quando il processo sembra essersi inceppato. Sono bastate le divergenze sul percorso parlamentare della riforma Fornero (decreto o disegno di legge) e la vicinanza delle elezioni amministrative perché i partiti ridiventassero litigiosi e miopi, vale a dire più inclini a vedere le scadenze vicine piuttosto che il futuro istituzionale della nazione. Questo, non la formazione di un governo tecnico, sarebbe il vero fallimento della politica nazionale. La legge elettorale è un errore da correggere. Aumenta il potere delle segreterie dei partiti e diminuisce quello degli elettori. Può creare maggioranze non soltanto sproporzionate e artificiali, ma anche fragili ed effimere. Vi sono riforme, come la riduzione del numero dei parlamentari e l'attribuzione di diverse competenze a ciascuna delle due Camere, che il Paese attende da almeno trent'anni e che le riforme federaliste dell'ultimo decennio hanno reso indispensabili. È possibile immaginare che il Paese torni al voto fra dodici mesi con un sistema che ha esasperato gli elettori e creato governi inefficienti? È possibile che la classe politica corra il rischio di spingerci ancora una volta verso una crisi che ha costretto il presidente della Repubblica a promuovere la formazione di un governo d'emergenza? Se cercheranno di attribuirsi a vicenda le responsabilità di un tentativo fallito e di una riforma ancora una volta rinviata, i partiti politici avranno raggiunto un solo risultato: quello di dare fiato alla rabbia dell'anti politica e di regalare voti a coloro che non hanno partecipato al tentativo riformatore delle scorse settimane. Non oso chiedere a questi partiti di fare l'interesse dell'Italia. Mi limito a suggerire che tengano almeno conto dei loro interessi.

## **Monti, il coraggio e il paragone con Thatcher. "Questo suo mandato può diventare grandioso"**

MILANO - Entusiasmo del Wall Street Journal per Mario Monti che, come recita il titolo di un editoriale martedì, «fa la Thatcher» di fronte alla riforma del lavoro: «Il premier italiano ha una rara opportunità di educare gli italiani sulle riforme economiche». Monti, esordisce l'articolo, «se ne è andato dai negoziati con i sindacati e ha annunciato che procederà alla riforma delle famigerate leggi sul lavoro, con o senza il consenso delle organizzazioni sindacali. Se a Roma sarà risparmiato il destino recentemente toccato ad Atene, segnatevi questa settimana come il momento della svolta». IL MERCATO DEL LAVORO - Le leggi italiane sul lavoro «sono fra le più restrittive del mondo occidentale». Il totem dell'articolo 18 praticamente vieta alle imprese con più di 15 dipendenti di licenziare i lavoratori, indipendentemente dagli indennizzi offerti. Monti ha proposto di sostituire questo schema del «posto fisso a vita «con un generoso sistema di indennizzi garantiti quando i lavoratori sono licenziati per motivi economici». «In gran parte del mondo libero questa sarebbe considerata una riforma utile ancorché moderata» assicura il WSJ, secondo cui «fra altri punti deboli, la nuova legge non scalfisce il diritto del lavoratore di contestare in tribunale il licenziamento per motivi disciplinari: un regalo non ricambiato fatto ai sindacati». Ma, ammonisce il quotidiano economico conservatore, «affrontare i sindacati italiani richiede coraggio, e non solo di natura politica. Dieci anni fa in questo mese l'economista Marco Biagi fu abbattuto da terroristi di sinistra per i suoi sforzi di progettare un'altra riforma del lavoro. La mossa di Monti ha provocato la chiamata a uno sciopero generale da parte della Cgil, il più grande sindacato italiano». IL CORAGGIO - Secondo il WSJ, è coraggioso anche decidere di presentare il disegno di legge in parlamento invece di farne un decreto, dato che la riforma è stata dichiarata «inaccettabile» dal Partito Democratico. D'altronde «una riforma di successo e duratura non può essere effettuata per decreto, bensì dimostrando che questi cambiamenti godono di un mandato popolare». Monti, conclude il WSJ, ha tre vantaggi rispetto ai predecessori: «rimane popolare in Italia. Dice che non vuole candidarsi alle elezioni». E per «educare gli italiani» sui rischi di opporsi alle riforme ha un'opportunità «rara»: «può semplicemente chiedere di guardare oltre il Mar Ionio. Se questo non li spaventa, nulla potrà farlo». E se la politica italiana ha «distrutto più di un riformatore», la differenza è che Monti non ha accettato il posto per fare il supplente. «Se intende fare di questa riforma il primo e non l'ultimo passo di un'agenda più ambiziosa per rilanciare la crescita italiana, questo suo unico mandato potrebbe diventare grandioso».

## **Fede, la Svizzera respinge 2,5 milioni di euro** - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Voleva depositare su un conto svizzero due milioni e mezzo in contanti. Ma i funzionari di banca avrebbero rifiutato di accettare l'operazione, non avendo garanzie sulla provenienza dei soldi. Una vicenda che appare senza precedenti e sulla quale hanno avviato verifiche l'Agenzia delle Entrate e la Guardia di Finanza. Protagonista è il direttore del Tg4 Emilio Fede, già indagato per favoreggiamento della prostituzione per le feste organizzate nelle residenze dell'ex capo del governo Silvio Berlusconi e per concorso in bancarotta fraudolenta dalla magistratura milanese con l'agente dello spettacolo Lele Mora, tuttora detenuto proprio per l'inchiesta sul fallimento della sua società «Lm management» che per anni ha gestito l'immagine di numerosi personaggi dello spettacolo. E, si è scoperto poi, serviva a reclutare le ragazze da portare ad Arcore e a Villa Certosa. La segnalazione è arrivata in Italia alla fine dello scorso gennaio. A chiedere l'intervento delle autorità di controllo è stato un dipendente della banca che evidenzia un episodio risalente alla fine di dicembre, circa tre mesi fa. Nella denuncia racconta che Emilio Fede, accompagnato in macchina da un'altra persona, si è presentato presso la filiale dell'istituto di credito di Lugano con la valigetta piena di contanti, ma che è dovuto rientrare in Italia perché i responsabili della banca non hanno ritenuto opportuno accettare la somma. Una decisione presa, presumibilmente, tenendo conto dei problemi avuti in precedenza con i magistrati italiani e della necessità di fornire spiegazioni. Nonostante le autorità svizzere abbiano sempre assicurato la massima collaborazione in ambito giudiziario, gli istituti di credito preferiscono mantenere alto il livello di riservatezza per proteggere i propri clienti. Dunque è possibile che dopo il clamore mediatico suscitato dalle vicende che hanno coinvolto Fede nei mesi scorsi abbiano deciso di respingere le sue richieste. Pur di fronte a un investimento molto alto. La scorsa estate, dopo una richiesta di rogatoria sollecitata dai pubblici ministeri lombardi Eugenio Fusco e Massimiliano Carducci era stato infatti interrogato il funzionario della Bsi di Lugano Patrick Albisetti, l'uomo che si era occupato di gestire i depositi di Mora e le richieste di contanti dello stesso Fede. In quell'indagine il giornalista è stato accusato di aver trattenuto per sé un milione e duecentomila euro dei 2 milioni e ottocentomila che Berlusconi avrebbe fatto avere a Mora attraverso il suo tesoriere Giuseppe Spinelli. Una «cresta» che il direttore del telegiornale di Rete4 ha sempre cercato di negare, sia pur con scarso successo di essere creduto. Albisetti aveva rivelato che nell'aprile 2010 Fede si presentò in banca e chiese di prelevare 500 mila euro, ma gliene furono consegnati soltanto 300 mila e fu costretto ad aprire un conto dove depositare gli altri 200 mila che lui avrebbe poi provveduto a ritirare dopo qualche settimana. Quel deposito era stato denominato «Succo d'agave» e quando i pubblici ministeri gli chiesero spiegazioni su quel deposito Fede fornì una versione poco comprensibile: «Io non avrei voluto aprirlo perché per me avere un conto all'estero era un rischio e un fastidio». Qualcuno lo aveva obbligato? Ora ci sono questi altri soldi comparsi in Svizzera. Dopo aver ricevuto la segnalazione sono stati avviati i controlli sugli spostamenti del giornalista per verificare che fosse proprio lui ad aver chiesto di effettuare l'operazione, ma soprattutto per scoprire l'origine del denaro. Da chi li ha avuti? E ne ha denunciato il possesso al fisco? Chi c'era con lui in quell'auto nel viaggio da Milano a Lugano? A questi interrogativi dovranno rispondere gli investigatori delle Fiamme Gialle che poi, in caso di mancata dichiarazione, dovranno inoltrare gli atti alla magistratura per i reati di evasione fiscale e tentata esportazione di capitali all'estero visto che la somma supera la soglia consentita per la semplice segnalazione amministrativa. In passato Emilio Fede aveva sostenuto che ad occuparsi del suo conto era una sua amante cubana che era stata incaricata di prelevare la somma e portarla in Italia. Una versione ritenuta «non credibile» dai magistrati.

## **Benzina, impianti manomessi. Truffati centinaia di automobilisti**

PADOVA - Avevano tarato al ribasso i distributori di benzina e così facendo sono riusciti a «risparmiare» nel solo 2011 migliaia di litri di carburante, frodando centinaia di automobilisti e trasportatori. È la truffa scoperta dalla Guardia di Finanza di Padova, che ha denunciato 11 persone e sequestrato una stazione di servizio, 9 impianti privati e 24 colonnine erogatrici. Le indagini delle Fiamme Gialle - che saranno estese anche ad altre aree di servizio - hanno accertato che i soggetti autori della truffa erano riusciti a commercializzare illecitamente oltre 370mila litri di prodotti petroliferi. Due soli gestori di distributori stradali, è emerso dall'inchiesta, sono riusciti a sottrarre nel solo 2011 ben 33mila litri di carburante, che i clienti hanno regolarmente pagato. L'indagine ha anche consentito di individuare anche 11 aziende florovivaistiche che hanno utilizzato 9mila litri di gasolio agricolo, acquistato a tariffe agevolate, per finalità diverse da quelle previste dalla legge. Tra le irregolarità riscontrate, l'addebito sulla carta carburante del cliente da parte degli esercenti di un maggiore numero di litri, o l'erogazione dalle colonnine distributrici di una quantità di carburante minore di quella apparsa sui display. In altri casi veniva usato il gasolio per autotrazione agricola, con prezzo di vendita agevolato, per utilizzi diversi dall'alimentazione delle serre o dei motori dei trattori. È emerso inoltre che oltre 400mila litri di carburante sarebbero stati venduti attraverso violazioni delle norme fiscali. Ora gli uomini delle «fiamme gialle» di Padova stanno chiedendo conto di queste irregolarità ad una ventina di persone, tra benzinai e agricoltori.

## **L'eredità della guerra – Emanuele Bellano**

ROMA - L'ultima guerra in Italia è finita quasi 70 anni fa, quindi immaginiamo che l'Anmig, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra nata nel 1917 con lo scopo di tutelare appunto gli interessi dei combattenti feriti, stia ormai esaurendo il suo ciclo. Invece, per scongiurarne la chiusura, i dirigenti hanno messo mano allo statuto e cambiato le regole: insieme a invalidi e mutilati nell'associazione, hanno stabilito, possono entrare figli, nipoti e pronipoti. Così gli iscritti invece di diminuire negli anni aumentano e il futuro dell'ente è salvo. I COSTI DELL'ENTE - Stando agli ultimi dati forniti dalla Corte dei Conti l'associazione ha 22 dipendenti che costano 700 mila euro ogni anno. Gli stipendi di presidente, vicepresidente e degli altri organi nazionali ammontano complessivamente a 74 mila euro all'anno a cui si aggiungono i gettoni di presenza. Sommando quelli pagati agli organi nazionali e quelli pagati ai presidenti delle sedi regionali, la spesa complessiva per i gettoni di presenza è di 120 mila euro all'anno, mentre il costo totale della dirigenza ogni anno ammonta a quasi 200 mila euro. IL PATRIMONIO IMMOBILIARE - Ma qual è la fonte di

sostentamento dell'ente? Nelle casse dell'associazione ogni anno finiscono 100 mila euro di contributo statale a cui si sommano 2 milioni di euro versati ogni anno dal ministero della Giustizia. Tra gli immobili che costituiscono il cospicuo patrimonio immobiliare dell'ente, dal valore complessivo di 200 milioni, c'è infatti la sede nazionale dell'associazione: un palazzo di diecimila metri quadrati a piazza Adriana, al centro di Roma. In una parte dell'edificio ci sono gli uffici dell'ente, il resto l'associazione lo affitta alla Corte d'Appello, al Tribunale di Sorveglianza e al Tribunale dei Ministri per conto dei quali ogni anno il ministero della Giustizia paga ai non più troppo anziani affittuari i due milioni di affitto che permettono a mutilati, invalidi, figli, nipoti e pronipoti di tirare avanti, almeno per le prossime tre generazioni.

**Repubblica – 27.3.12**

## **Il tabù rovesciato** – Ezio Mauro

Dunque "se il Paese non è pronto" il governo potrebbe anche lasciare. Non è una frase felice quella pronunciata a Seul dal Presidente del Consiglio riguardo all'articolo 18. Chi certifica infatti quando il Paese è "pronto" e in base a quale canone? E soprattutto non siamo a scuola e non tocca ancora ai governi dare il voto ai cittadini: semmai l'opposto. Non c'è alcun dubbio che se fino ad oggi il voto dei sondaggi per Monti è stato così alto, questo è dovuto in gran parte a due caratteristiche del Premier: il disinteresse personale e la capacità di decidere. C'è dunque un timbro di sincerità quando il Capo del governo spiega che non tirerà a campare pur di durare e non lascerà snaturare dalle Camere quello che considera "un buon lavoro". Tuttavia la terza caratteristica di Monti è sempre stata, finora, il buonsenso governante. E qui nascono due questioni, una formale ed una sostanziale. La prima è che quando si sostiene che il Parlamento sovrano è il principale interlocutore del governo, bisogna poi saper ascoltare la discussione che si svolge nelle sue aule, rispettando la decisione finale. La seconda è il carico improprio di ideologismo con cui la destra sta avviluppando quella che chiama "la libertà di licenziare", e che rischia di trasformare l'articolo 18 in un nuovo tabù, questa volta rovesciato. Per la "feroce gioia" di chi non guarda al lavoro ma intende solo regolare per legge conti sospesi dal secolo scorso con la sinistra e con il sindacato. Occorre tornare in fretta al merito del problema, de-ideologizzandolo. Il modello tedesco non penalizza certo la produttività e la competitività delle imprese, ma lascia al giudice la possibilità di decidere il reintegro per il licenziamento economico, se si rivela illegittimo. È la forza del buonsenso governante: il Paese è già "pronto".

## **Articolo 18, così il modello Monti-Fornero è più duro delle proposte della Commissione** – Roberto Petrin

ROMA - Per molti il segno dell'Europa sul mercato del lavoro è stato lasciato dalla lettera dei "due presidenti" della Bce Jean-Claude Trichet e Mario Draghi. Nell'agosto dello scorso anno il loro diktat all'Italia suonava così: "Adottare una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento". Poche parole ma che, inequivocabilmente facevano pensare ad una forte deregolamentazione in uscita e all'articolo 18. Ma se questa fu la linea radicale di Francoforte, la Commissione europea ha elaborato negli ultimi mesi un proprio progetto volto a riformare il mercato del lavoro del Continente, molto meno schematico e assai più articolato. Sebbene questo progetto, contenuto nella "Commission note", intitolata "A proposal for a "single" open-ended contract", proponga una vera e propria rivoluzione nel mercato del lavoro europeo, per alcuni aspetti il dettagliato manuale d'uso di Bruxelles sembra più tenero del meccanismo Monti-Fornero che sta dilaniando il paese. L'Europa, infatti, dice sì all'indennizzo, ma solo per i nuovi contratti e non esclude il reintegro per motivi economici. **Contro la "segmentazione"**. L'analisi e le parole d'ordine sono più o meno le stesse. Il mercato del lavoro europeo, dice la Commissione, è afflitto dalla "segmentazione", ovvero dalla presenza contestuale di lavoratori temporanei e a tempo indeterminato. Il fenomeno, aggiunge Bruxelles, provoca preoccupazione dal punto di vista "sociale ed economico" e va "combattuto". I lavori temporanei creano discontinuità nelle carriere, producono salari più bassi, riducono contributi e pensioni. Durante la recente crisi, inoltre, la perdita di lavoro si è concentrata sui temporary workers, soprattutto tra i giovani e i lavoratori con basse qualifiche. **Il contratto unico: soluzione europea**. La Commissione nota che è assai difficile passare da un contratto temporaneo ad uno a tempo indeterminato: in media in Europa, ci vuole almeno un anno. Come superare questa fase? Con il single open-ended contract, il contratto unico a tempo indeterminato, più volte emerso nel dibattito italiano sotto la forma, come richiama il documento, del progetto Boeri-Garibaldi, del modello francese (proposto Blanchard) e della versione avanzata da un centinaio di economisti spagnoli. Il filo comune è quello di un contratto "a tempo indeterminato, che non ha limiti ex ante" ma che, a differenza degli attuali contratti a tempo indeterminato, dispone di un periodo di ingresso "sufficientemente lungo" e un incremento graduale delle protezioni. Quali protezioni? Il documento della Commissione privilegia l'indennizzo monetario che "cresce con l'anzianità". "Più alta è l'anzianità del lavoratore maggiore è l'indennità in caso di licenziamento", si spiega. Il rapporto di Bruxelles, che cita le "Employment guidelines del 2010" approvate dai capi di Stato e di governo dell'Unione, calcola che un lavoratore con un salario iniziale di 20 mila euro l'anno, dopo 16 anni, può contare su una indennità di licenziamento di 50 mila euro. **Meno incertezza per le imprese e più assunzioni**. Questo meccanismo, in sigla il "Soe", secondo la Commissione, oltre a favorire l'assorbimento dei lavoratori temporanei, aiutato da incentivi contributivi, favorirebbe la stabilità e la produttività. Dal punto di vista delle imprese, inoltre, "ridurrebbe il livello di incertezza" grazie alla semplicità del calcolo del costo dei licenziamenti e di conseguenza favorirebbe le assunzioni. Quanto ha a che fare questo progetto con il disegno di legge in arrivo del governo? Sarebbe poco. L'Italia infatti, per ora, ha rinunciato a graduare l'indennizzo con il periodo di lavoro limitandosi, almeno a vedere i documenti del governo, a prevedere un indennizzo modulabile dal giudice dai 15 ai 27 mensilità di retribuzione. Con più costi per le imprese e vanificando la certezza degli oneri per il licenziamento. **La questione del reintegro: l'Europa non dice no**. E il reintegro? La Commissione seppure convinta che l'indennizzo sia la via migliore, non esclude affatto il reintegro. Anzi traccia tre possibili scenari legislativi: il primo

è quello di "ridurre in modo consistente la protezione legale" (lasciandola intatta solo per la discriminazione) e affidare la protezione solo all'indennizzo monetario. E' chiaro che in questa soluzione, scelta dall'Italia, hanno grande importanza politiche attive del lavoro e un meccanismo di flexsecurity che nel progetto del governo sembrano abbastanza deboli. La seconda ipotesi suggerita, riguarda i paesi con una "alta" legislazione a protezione del lavoro (ci si riconosce l'Italia). La ricetta consigliata da Bruxelles, prevede che in questi paesi il contratto unico possa articolarsi in stadi successivi e mantenere intatte alcune protezioni: si parte con un periodo di prova con protezione legale minima, seguito dalla conferma e successivamente dal raggiungimento della stabilità dove "il livello di protezione legale può essere quello previsto dalla legislazione del lavoro per i contratti a tempo indeterminato" (per l'Italia si tratterebbe del reintegro anche di fronte ad un licenziamento per motivi economici). Una terza ipotesi prevede che le protezioni legali, cioè il reintegro, possano essere messe in atto anche prima della stabilizzazione, cioè fin dalla fase di conferma del lavoratore che segue il periodo di prova. Tre opzioni di fronte alle quali, sembra di capire, l'Italia ha scelto la più radicale. Con la scelta del contratto unico, infatti, Monti e Fornero avrebbero potuto ottemperare alle indicazioni dell'Europa mantenendo tuttavia intatti istituti come il reintegro per motivi economici (magari con l'attenuazione del noto modello tedesco). **Il doppio binario: l'art. 18 vale anche per i contratti in essere?** Infine il problema degli attuali lavoratori a tempo indeterminato. Per loro vale o meno il nuovo articolo 18 senza reintegro per chi viene licenziato per motivi economici? Sembra che lo smembramento dell'articolo 18, nella ipotesi del governo, valga anche per i contratti in essere. Tuttavia il documento della Commissione sembra assai più morbido: il contratto unico, si dice, "sarà applicato solo ai nuovi contratti e non a quelli già firmati". Anzi per rendere più attrattivo il single open-ended contract, la Commissione propone incentivi rivolti ai lavoratori e alle imprese per abbandonare il vecchio contratto a tempo indeterminato e scegliere il nuovo contratto unico. Ma di questi suggerimenti dell'Europa la nuova flessibilità italiana non sembra aver fatto tesoro.

## **Camusso: "Monti? Il Paese è sereno". Fornero: "Forte tensione sociale"**

ROMA - Sulla riforma del mercato del lavoro la Cgil è serena, perché in Parlamento ci sono i margini per modificare alcune norme e, in particolare, quelle relative ai licenziamenti per motivi economici. Lo ha sottolineato il segretario generale, Susanna Camusso. Parole che suonano anche come una risposta alle affermazioni di Monti sulla possibilità di lasciare "se il Paese non è pronto". "Il Paese è sereno", insiste la Camusso, "perché sovrano resta il Parlamento". Prime importanti indicazioni su quale percorso aspetta il provvedimento a Camera e Senato potranno arrivare già oggi dal vertice dei leader dei partiti di maggioranza Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pierferdinando Casini in programma a Montecitorio per le 15.30. Secondo Camusso "tutto possiamo permetterci tranne che non avere il riconoscimento del ruolo legislativo del Parlamento, che non può essere in nessun modo condizionato. Abbiamo detto - ha proseguito Camusso - che chiederemo al Parlamento di intervenire sicuramente sulla reintroduzione del reintegro rispetto al tema dei licenziamenti. Ci riserviamo di vedere il ddl perché non escludiamo che altri punti possano essere suscettibili di modifiche. Per la prima volta - ha aggiunto - si interviene per contenere la precarietà, invece che allargarla. Altro è non sapere che sui singoli punti c'è una necessità di correzione". Il leader sindacale ha poi fatto intendere che sul pacchetto di 16 ore di sciopero proclamato dalla confederazione non è pensabile, per il momento, di fare marcia indietro. "Mi pare - ha spiegato - che intorno a noi, nei luoghi di lavoro, i lavoratori stanno manifestando le opinioni. È una cosa che cresce e che continua. Bisogna dunque sapere che quello è il punto di riferimento delle nostre iniziative". Il segretario generale della Cgil ha ribadito che è "sbagliato in questa stagione intervenire sui licenziamenti. E pensiamo sia sbagliato affermare in qualunque stagione il potere unilaterale delle imprese nei confronti dei lavoratori. Contrasteremo questo disegno". Il ministro del lavoro Elsa Fornero cerca intanto un punto d'incontro con le parti sociali. Si auspica, e lo fa in un messaggio inviato alla conferenza promossa dall'autorità di garanzia degli scioperi in corso al Cnel che si possa riuscire a fare un lavoro "sinergico e partecipativo tra le parti sociali e la commissione" al fine di realizzare "al meglio il contemperamento tra diritti fondamentali della collettività e diritto di sciopero". Il periodo che ostacola ogni sforzo e porta tensione sociale è causato in primo luogo "dagli effetti della crisi economica globale sull'economia del settore pubblico e privato dell'Italia". Ma i sindacati non allentano la presa pur mantenendo accenti diversi. L'articolo 18 ha assunto ormai "una dimensione totalmente politica e simbolica", ha detto il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti a Skytg24. "O si riesce a trovare un compromesso in Parlamento, che accolga possibilmente le nostre istanze, oppure tra un anno saremo ancora a parlare dello stesso articolo. Ma la riforma del lavoro è nata da "una trattativa incredibile", ha detto Angeletti sul dialogo con il governo anche se "per come ce l'aveva presentata la Fornero all'inizio, abbiamo portato a casa moltissimi cambiamenti positivi". Inoltre, per il leader Uil, "se tornerà un governo politico 2, il sindacato avrà ancora un ruolo di orientamento del consenso e sarà certamente più ascoltato". Alla domanda se sarà possibile riprendere il cammino comune con la Cgil, Angeletti replica: "Penso proprio di sì. In questa trattativa, con accenti diversi, abbiamo avuto tutti lo stesso problema: il governo non considerava l'accordo con noi un obiettivo. Ora con il governo torneremo a parlare di cose importanti come gli esodati e la riforma fiscale. E lo faremo insieme anche alla Cgil". Anche il leader della Cisl, Raffaele Bonanni difende la trattativa e sottolinea come con l'esecutivo "abbiamo trattato bene, abbiamo concertato, alla faccia di chi dice che la concertazione è finita", ha detto durante la commemorazione dell'economista Ezio Tarantelli. "Il governo - ha detto Bonanni - non a caso ha usato lo strumento del disegno di legge, affidandolo al Parlamento, quindi è chiaro che se ne discuterà in Parlamento". A Monti e alla sua richiesta che il provvedimento non venga stravolto dalle camere, Bonanni ha risposto: "Anch'io lo auspico" per molti aspetti, fermo restando che "sull'articolo 18, senza stravolgere l'impianto, bisogna modificare" l'aspetto che riguarda i licenziamenti economici "per rendere credibile la riforma. La riforma - ha ribadito - non è credibile se si lascia intendere che attraverso il canale economico si possa inserire in modo surrettizio altri tipi di licenziamenti". Il vicepresidente della camera e presidente del Pd, Rosy Bindi, preferirebbe che "Monti mandasse un segnale rassicurante perché nessuno vuole tirare a campare. Nessuno ha intenzione di stravolgere, nessuno ha intenzione di fare il Vietnam in Parlamento. Stiamo parlando di una materia delicata, in un momento difficile e penso che le riforme

strutturali non si possano fare senza tenere conto delle forze politiche e sociali del Paese, proprio perché sono strutturali". Opposta l'interpretazione che arriva dal Pdl. Secondo Fabrizio Cicchitto "Monti non ha tutti i torti quando dice che non ha intenzione di farsi cuocere a fuoco lento. Ma è il Pd che ha la responsabilità principale di questa situazione. Infatti è sempre più evidente che Bersani vuole votare a Ottobre con questa legge elettorale ritenendo di avere con essa la vittoria in tasca: una legge elettorale giudicata pessima nelle dichiarazioni pubbliche, ma ottima sia per conquistare il potere, sia ai fini interni del Pd".

## **L'uomo in casa diventa assassino. Una donna uccisa ogni due giorni** – A. Sofri

Prendiamo una frase così: Gli uomini uccidono le donne. È una generalizzazione spaventosa: la stragrande maggioranza degli uomini non uccidono le donne. Eppure a una frase così succede di reagire con assai minor indignazione e minor sorpresa di quanto la statistica consentirebbe. Non dico delle donne, che sanno bene che cosa vuol dire la frase. Ma gli uomini, anche se la statistica dice che in Italia, non so, uno su 400 mila ammazza una donna in un anno, ammetteranno di sentire confusamente come mai uomini ammazzano donne. L'uomo è cacciatore, si dice: il cacciatore gode di scovare la preda, inseguirla, braccarla, catturarla - e farla finita. Al centro del millenario addestramento dell'uomo maschio sta il desiderio, e la certezza del diritto naturale, di possedere la donna. E' una metà della cosa: prendi la donna, la chiudi a chiave, la usi, la fai figliare e lustrare stivali, la bastoni ogni tanto, perché non si distraiga dall'obbedienza, come fai con gli altri animali addomesticati. L'altra metà della cosa sta nella sensazione che la "tua" donna ti sfugga, anche quando l'hai riempita di botte e di moine, che il diritto di possederla è eluso da un'impossibilità. Non c'è carceriere che possa voltare le spalle tranquillamente al suo prigioniero. Non c'è prigioniero più irriducibile della donna. L'uomo avverte con offesa, paura, vergogna questo scacco indomabile, e al suo fondo una propria inferiorità sessuale, un piacere pallido rispetto a quello che immagina sconfinato e astratto della donna - la sua capacità di puttana - e, quando si persuade di averla perduta e di non poter più vivere senza di lei, la uccide. Lui, mediamente, vive: a volte tenta il suicidio, per lo più lo manca. Dice: "Sono incapace di intendere e di volere, perciò l'ho ammazzata". L'altroieri le diceva: "Sono pazzo d'amore per te". Voleva dire: "Sono incapace d'intendere e di volere, perciò ti amo". Vivrà, compiangendosi, nel ricordo di lei, ormai soltanto sua - e comunque di nessun altro. Ho scritto questa orrenda cosa: non perché non veda che è grossolanamente orrenda, ma perché penso che si avvicini alla verità. E' una di quelle che si dicono male con le parole, dunque si preferirà fare un vuoto - un raptus, un'uscita da sé di cui non resterà memoria - e puntare sulle attenuanti generiche. Specifiche, fino a ieri, quando ammazzare una donna, specialmente la "propria" donna, era poco meno di un atto onorevole. La disparità, in questo campo, è senza uguali. Di fatto, perché le donne che ammazzano il "loro" uomo sono così rare da far leggere due volte la notizia, per controllare che non sia un benedetto errore del titolista - trafiletti, del resto. E di diritto e perfino di lessico, perché la parola era una sola, finora, a designare l'ammazzamento coniugale, uxoricidio, l'uccisione della moglie. Il nuovo conio di "femminicidio" non è un puntiglio rivendicativo, è l'adeguamento stentato della lingua e della legge a una stortura di millenni. A meno che non fosse esaltata, che è l'altra faccia dell'avvento dell'amore romantico, gran rivoluzione in cui, nella nostra parte di mondo, si mescolarono la considerazione arcaica della donna forte e ribelle e infine domata in Grecia, e la nuova tenerezza che volle risarcirne l'inferiorità nel cristianesimo. Strada facendo, l'amore cavalleresco si conquistò uno spazio formidabile, e la donna dell'ideale non poté toccarsi nemmeno con un fiore - quanto alla reale, aveva il suo daffare, e non l'ha mai smesso: bella storia, grandiosamente rovesciata in amori così mirabili da indurre l'uomo ad ammazzarla, l'amata, e diventare così un eroe romantico, o un grande delinquente espressionista, o almeno un poveretto da compatire, per aver tanto sovrumaneamente amato. L'uomo che uccide la "sua" donna compie il più alto sacrificio di sé, in tutta una sublime tradizione artistica e letteraria, più che se ammazzasse sé per amore. E solo oggi, e faticosamente, ci si divincola da questo inaudito retaggio di ammirazione e commiserazione per l'uomo che uccide per amore, e lo si vede nella sua miserabile piccineria. E gli si vede dietro la moltitudine di ometti "tranquilli", "perbene" - sono sempre questi, all'indomani, gli aggettivi dei vicini - che pestano con regolarità mogli e fidanzate e amanti e prostitute e figlie, le tormentano, le insultano e ricattano e spaventano e violentano. Panni sporchi di famiglia. Pressoché tutti gli omicidi che ho incontrato in galera - dov'ero loro collega - avevano ammazzato donne: la "loro", o prostitute, dunque di nessuno, dunque di tutti. Vi passa la voglia di simpatizzare per Otello e Moosbrugger, per la Sonata a Kreutzer o per l'Assassino speranza delle donne. Le statistiche oscillano: viene ammazzata una donna, in Italia, ogni due giorni, ogni tre, secondo le più ottimistiche. Se le donne non fossero il genere umano, la parte decisiva del genere umano, e venissero guardate per un momento come un'etnia, o un gruppo religioso, o una preferenza sessuale, non se ne potrebbe spiegare l'inerzia di fronte alla persecuzione, la rinuncia a un'autodifesa militante. Questo varrebbe fin dal genocidio delle bambine prima e dopo la nascita in tanta parte del mondo, che è sì altra cosa ma strettissimamente legata. Quel titolo, Uomini che odiano le donne, è diventato proverbiale scendendo da un nord civile e favoloso come la Svezia, una tremenda rivelazione. L'Italia, come le succede, si batte per il record, spinta dalla rapidità febbricitante dei suoi cambiamenti, dal ritardo alla rivalsa, e oggi le deplorazioni internazionali contro il femminicidio ci mettono assieme al Messico di Ciudad Juarez. Oggi si parla di questo, ci si informa. E' molto importante. Sono due gli strumenti decisivi per affrontare l'assassinio delle donne (e gli stupri, le persecuzioni, le botte, le minacce e le vite di paura): la polizia - e le leggi - e la cultura. La polizia femminile è il più significativo progresso del nostro Stato (e dell'Afghanistan). I due strumenti non sono, come si pensa, agli antipodi, una che arriva dopo il fatto, l'altra che lo previene da molto lontano. Vanno assieme, per prevenire da vicino e da lontano, e per sanzionare, materialmente e moralmente. Escono libri - l'ultimo che ho visto è Il silenzio degli uomini, di Iaia Caputo, Feltrinelli. Joanna Bourke, Stupro. Storia della violenza sessuale (Laterza), sciorina un repertorio impressionante di fantasie maschili passate per scienza e legge. La Rai ha programmi nuovi ed efficaci. Su Rai 3 "Amore criminale", ora condotto da Luisa Ranieri, ha raccontato decine di storie di donne uccise, storie di persone altrimenti gelate in un numero statistico, ognuna a suo modo terribile. Da oggi Rai 1 trasmette quattro film contro le violenze sulle donne, di Liliana Cavani, Margarethe von Trotta e Marco Pontecorvo. Nel web sono ormai numerosi i siti che aggiornano fedelmente e

discutono le notizie sulle donne assassinate, rinvenute, quando ci arrivano, dentro le cronache locali. Ci sono gruppi di uomini che hanno deciso di parlare di sé, come l'associazione "Maschile plurale". Torno all'inizio. Noi uomini, se appena siamo capaci di ricordarci del modo in cui siamo stati iniziati, e non ci dichiariamo esonerati, sappiamo che cos'è la voglia frustrata o vendicativa o compiaciuta di malmenare e vessare le donne e la loro libertà. Lo sappiamo, come Endrigo quando passava da via Broletto, al numero 34, dove dorme l'amore mio. Non si sveglierà. Proprio sotto il cuore c'è un forellino rosso, rosso come un fiore.

**La Stampa – 27.3.12**

## **L'agenda global del premier Monti** – Gianni Riotta

Nella zona cosiddetta «smilitarizzata», 256 chilometri di lunghezza per 4 di profondità tra le due Coree, una delle frontiere che dal 1953 è in realtà tra le più armate del pianeta, vivono come in un parco naturale specie selvatiche ormai scomparse altrove, fenicotteri, gru rosa, leopardi rarissimi in Asia, orsi. Transito commerciale ed edilizia sono vietati, la foresta e gli animali prosperano tra sensori termici, radar, cellule spia, un mondo ibernato da mezzo secolo. È l'orizzonte che ha guardato, con i potenti binocoli dell'avamposto Ouellette, il più avanzato a Nord di Camp Bonifas, il presidente Barack Obama, nella sua visita in Corea del Sud per il vertice sulla Sicurezza nucleare di Seul, cui partecipa anche il presidente del Consiglio Mario Monti. È come se due mondi si incontrassero, tra filo spinato, torrette e mitragliatrici. Quello della Guerra Fredda, con la Corea del Nord guidata dall'incerto Jim Jong-un, nipote del fondatore della dinastia comunista Kim Il-sung, che finge di negoziare sul nucleare con l'Occidente chiedendo aiuti alimentari agli Usa, mentre, schermandosi dietro la Cina, progetta di lanciare un missile Unha-3 dalla base di Dongchang-ri nel centenario della nascita di nonno Kim. E quello dell'opulenta Corea del Sud, passata in solo due generazioni dal feudalesimo affamato della guerra civile a democrazia, stabilità, benessere. È la Corea del Sud a capeggiare la lista dei «next 11», i prossimi undici Paesi che raggiungeranno Cina, India, Brasile e Russia nella prosperità, secondo l'economista O'Neill di Goldman Sachs: Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Messico, Nigeria, Pakistan, Filippine, Turchia, Vietnam. Il mercato e lo sviluppo non sono molto di moda, dopo la crisi finanziaria del 2007, ma chi alle mode preferisce la dura maestra Realtà non ha che da guardare alle due Coree, una fissa nel Medio Evo nucleare, l'altra protagonista del XXI secolo, per comprendere in che direzione soffi il vento della Storia. Nelle missioni del presidente Obama e del premier Monti, fra tratti comuni e dossier diversi, questo è il fulcro. Durante la Guerra Fredda i leader cercavano legittimità, trattati e affari, con visite di Stato a Washington e Mosca. Ora è nei Paesi nuovi che si insegue forza diplomatica e qualche buon affare. Monti ha incontrato il premier kazako Karim Masimov (era previsto anche un vertice col presidente Nursultan Nazarbayev): il nostro Paese è, con l'Eni, impegnato nello sviluppo di un gigantesco giacimento offshore a Kashagan, 4500 chilometri quadrati, Nord del Mar Caspio. Anche Obama, tra il summit con il presidente cinese uscente Hu Jintao sui rischi nucleari in Iran e Corea, pensa alla stabilità e all'economia. Ha proposto al premier turco Recep Tayyip Erdogan di mandare ai ribelli siriani medicine e mezzi di comunicazione elettronica, cercherà di avere dal premier pakistano Yousef Raza Gilani assicurazioni contro il mercato nero di materiale nucleare, spesso rifornito da Islamabad. La sua missione è però agire da statista internazionale in un anno elettorale, mentre i rivali repubblicani Romney e Santorum si impegolano in petulanti comizi di provincia. Anche Monti, dal summit di Seul ai vertici con Cina e Giappone, ha la sua agenda domestica. Gli arrivano i dispacci con le dichiarazioni su riforma del lavoro e articolo 18, e ha dovuto rigettare la cinica battuta di Giulio Andreotti, «tirare a campare meglio che tirare le cuoia». Le trasferte di Obama e Monti dovrebbero parlare con forza alle opinioni pubbliche dei due Paesi. Ricordare loro di un mondo in cui «globale» e «locale» contribuiscono a indicare, come latitudine e longitudine, gli stessi punti, perché non c'è soluzione «internazionale» che non debba misurarsi poi con i talk show di Washington e Roma, né proposta «domestica» che non sia vagliata sul web nei tinelli di Pechino e Mosca. Tutti i protagonisti del dibattito sull'articolo 18, spesso condotto al di là dei torti e delle ragioni con un occhio alle prossime elezioni amministrative e politiche, o alle rendite di posizione di imprenditori e sindacati, dovrebbero inserire i giudizi di parte nella cornice planetaria di Seul. Dove la tensione con l'Iran fa lievitare il prezzo del greggio di 20 dollari, un attacco a Teheran fermerebbe la ripresa mondiale, il debito greco può impedire a Obama il ritorno alla Casa Bianca, un fisico nucleare corrotto in Pakistan armare di atomica i terroristi, le tensioni del partito comunista cinese allungare la recessione al 2013. Un solo mondo, una sola economia, tutti insieme sicuri, tutti insieme in pericolo, niente oasi, niente zone franche per animali liberi come nella Dmz tra le due Coree. Mentre Mario Monti è in Asia, non stiamo decidendo a Roma le regole del mercato del lavoro «italiano», come se potessimo prescindere dai mercati di Wall Street, dal giudizio Bce di Francoforte, dal modo di produzione asiatico e occidentale, dal commercio cinese e indiano, dalla crescita coreana e indonesiana. Ormai le stesse regole valgono per tutti. Magari Monti, guardando alla Seul ricca oggi e così povera solo qualche lustro fa, penserà al nostro Sud, che con le stesse chances potrebbe saltare in una generazione dall'arretratezza all'high tech. Perché non stiamo parlando di «noi», del «nostro» mercato del lavoro. Stiamo decidendo quanto lavoro sarà assegnato all'Italia nel mansionario del mondo globale. Perché siamo sì una Repubblica fondata sul lavoro, ma solo una delle tante repubbliche a contendersi lavoro nel mondo.

## **Il Professore Monti e lo spettro di Andreotti** – Marcello Sorgi

L'ardito paragone fatto ieri da Monti tra se stesso e il suo governo e quelli di Andreotti e della Prima Repubblica, va considerato come un monito del premier. Il Divo Giulio, infatti, vent'anni or sono, ai tempi della sua ultima esperienza a Palazzo Chigi, a chi lo criticava per il suo immobilismo replicò con uno dei suoi storici aforismi: «Meglio tirare a campare che tirare le cuoia!». E Casini, che da giovane vecchio democristiano per l'uomo-simbolo di tutti i governi dc ha sempre nutrito ammirazione, due settimane fa al vertice di maggioranza, volendo fare un complimento al presidente del Consiglio, gli disse che lo considerava «più furbo di Andreotti». Ma sono proprio questi precedenti e questi paragoni

interessati che Monti ha voluto allontanare da sé, una volta e per tutte, ricordando che i tecnici sono stati chiamati al governo per realizzare appunto ciò che era necessario e i politici non riuscivano a fare. Di qui la necessità di misurarsi sui risultati e di portare a compimento in tempi brevi la riforma del mercato del lavoro, e al suo interno anche quella, assai contestata, dell'articolo 18. Se possibile, ha chiarito Monti - facendo eco a Fornero che aveva espresso il timore di vederla finire «in polpette» -, senza stravolgerla nel passaggio parlamentare che si annuncia lungo e defaticante. La precisazione del premier è stata accompagnata da un ammorbidimento della posizione del Pd, finora negativa. Dopo giorni e giorni di critiche per la decisione di chiudere la trattativa con le parti sociali senza accordo, e in aperta rottura con la Cgil, Bersani ha mandato segnali distensivi, allontanando i segnali di crisi, confermando il suo appoggio al governo, e augurandosi che il testo della riforma possa essere corretto in Parlamento e si arrivi a una formulazione condivisa. Il leader del Pd ha voluto anche ringraziare il presidente Napolitano per l'opera di mediazione svolta. Ma alcuni dei presenti hanno notato che, diversamente da altre volte, l'accento al Capo dello Stato non è stato accompagnato da un applauso: segno che nel partito ancora prevalgono le riserve di chi forse avrebbe voluto dal Presidente una maggiore resistenza all'iniziativa del governo. In realtà Napolitano è intervenuto sul metodo e sullo strumento più opportuno per dare il via al dibattito nelle Camere. Ma, nel merito, ha condiviso la necessità della riforma, perché è consapevole che era uno dei punti su cui l'Europa premeva sull'Italia e pertanto rientrava nel programma del governo fin dal momento della sua formazione. Anche Pd e sindacati ne erano avvertiti: per questo, superata la campagna elettorale e il momento della propaganda, quando il confronto entrerà nel vivo, e la riforma dovrà essere trasformata in legge, anche il centrosinistra dovrà chiarire le sue vere intenzioni. Prendendo atto che una resistenza troppo ostinata alla modifica dell'articolo 18, al di là della assicurazioni che Bersani in persona ha voluto dare, alla lunga potrebbe compromettere la stabilità del governo.

## **Anche quella omosessuale è una "famiglia" – Vladimiro Zagrebelsky**

La carta di soggiorno riconosciuta dalla Questura di Reggio Emilia a un cittadino uruguayano sposato in Spagna con un italiano, è la diretta conseguenza della sentenza del Tribunale che ha annullato il diniego inizialmente opposto. Il Tribunale ha affermato che il diritto dell'Unione europea, che ha tra i suoi fondamenti la libertà di circolazione nei Paesi membri, implica il diritto a veder tutelata l'unione familiare, così come formatasi nel Paese di provenienza. Il Tribunale ha confermato che la questione del matrimonio tra persone dello stesso sesso è di competenza dei parlamenti nazionali. Il diritto dell'Unione però disciplina aspetti specifici che sono di sua pertinenza e tra questi quello della libertà di circolazione. La sentenza ricostruisce il diritto dell'Unione e quello italiano conseguente e limita la sua portata ad un aspetto specifico: quello degli effetti sulla nozione di famiglia di un matrimonio (come quello omosessuale ammesso dalla Spagna), in funzione della libertà di circolazione dei cittadini europei nell'ambito dell'Unione. Benché importante, si tratta di questione delimitata. Ma il Tribunale chiude la sua motivazione con un richiamo che va ben oltre il caso specifico, osservando come «lungi dall'attuare un riconoscimento dello status matrimoniale, la soluzione adottata appaia comunque conforme all'esigenza di dare attuazione al "diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia" riconosciuto all'unione affettiva tra due persone dello stesso sesso dall'articolo 2 della Costituzione». Un diritto riconosciuto dalla Corte costituzionale con una sentenza del 2010 e in linea con quanto affermato dalla Corte europea dei diritti umani. Quest'ultima ha confermato che appartiene agli Stati ammettere o negare i matrimoni omosessuali, ma che le unioni omosessuali (come d'altronde le unioni di fatto eterosessuali) danno luogo a una vita di famiglia, che va rispettata e protetta. Nello stesso senso si è recentemente espressa la Cassazione italiana sviluppando la motivazione di una sentenza con la quale ha negato la possibilità di trascrivere in Italia un matrimonio omosessuale celebrato all'estero. La Cassazione ha affermato che quel tipo di unione, indipendentemente dalla forma matrimoniale che il diritto italiano attualmente non ammette, merita il riconoscimento che deriva dal fatto che essa costituisce una famiglia. E la Carta dei diritti dell'Unione ha voluto espressamente considerare che esistono modi diversi dal matrimonio di costituire una famiglia. La Costituzione, come la Convenzione europea dei diritti umani e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, vieta ogni discriminazione sulla base, tra l'altro, del sesso. Il divieto di discriminazione non equivale però al diritto a un trattamento per ogni aspetto eguale. Ma ogni differenza deve essere fondata su una differenza rilevante della situazione disciplinata. Larga è in proposito la discrezionalità di cui il legislatore può far uso, ma non senza limiti. Vegliano a che non ne abusi la Corte Costituzionale e la Corte europea. Ecco allora che la sentenza del Tribunale di Reggio Emilia rivela un respiro che va ben oltre il limitato caso concreto. I giudici nazionali ed europei adottano ormai una linea univoca: che le unioni omosessuali siano o no riconosciute come una forma legittima di matrimonio, è certo che esse non possono essere trattate come un fatto irrilevante. Una serie di aspetti della vita di coppia sono già presi in conto dalle leggi italiane. Il Tribunale cita ad esempio il risarcimento dei danni derivanti dalla morte del compagno, il trasferimento del contratto di locazione, il diritto del convivente omosessuale di astenersi dal testimoniare. Altri diritti verranno fatti valere davanti ai giudici, che dovranno giudicare tenendo presente che in linea di principio il rispetto della vita familiare non può aver contenuto diverso se si tratta di coppia omo o eterosessuale. Giudicheranno interpretando le leggi in vigore, fin dove è possibile farlo in coerenza con i principi affermati, oppure rinverranno alla Corte Costituzionale l'esame della costituzionalità di quelle leggi. E poi, se i ricorrenti non avranno avuto soddisfazione vi sarà magari anche il ricorso contro l'Italia davanti alla Corte europea dei diritti umani. I Parlamenti spesso si dimostrano inclini ad evitare di prendere posizione in materie sensibili, che dividono e suscitano emozioni profonde, radicate nella tradizione e nell'abitudine secolare. I giudici invece non possono sottrarsi all'obbligo di decidere le cause che vengono loro presentate. Un poco per volta emerge un orientamento; nel nostro caso un orientamento omogeneo in sede nazionale ed europea. Ma le decisioni dei giudici riguardano ogni volta la sola questione posta e rischiano di non essere costanti e univoche. Da tempo si attende che il Parlamento assuma le sue responsabilità legislative e regoli una buona volta la materia. Piuttosto che piccole specifiche disposizioni, è il momento della disciplina organica. Comunque le si voglia chiamare, si tratta di riconoscere e disciplinare le unioni omosessuali.

## **La pietà** – Massimo Gramellini

Un vecchio alla sbarra con le guance scavate, il sondino nel naso e la voce che si rompe mentre chiede scusa. So che dovrei commuovermi, ma non ci riesco. All'immagine di Calisto Tanzi in disgrazia si sovrappone quella del padre di un mio amico: un brav'uomo, un geometra in pensione che aveva investito in azioni Parmalat i risparmi di tutta una vita e ha finito i suoi giorni travolto dai sensi di colpa, senza più un euro da lasciare ai suoi figli. Il vecchio col sondino nel naso si pente per aver agito, e truffato, «in stato di esaltazione». Noi umani possiamo compatirlo e alcune delle sue vittime riusciranno addirittura a perdonarlo. Ma la società - la legge - non può fargli sconti, perché ogni causa ha un effetto e nessun pentimento è in grado di affievolire quel nesso. Tanzi l'Esaltato ha messo sul lastrico migliaia di persone, ingannandole per sfamare il demone della sua avidità. Tanzi il Pentito può anche pareggiare i conti con se stesso, ma per pareggiarli con gli uomini dovrà portare a termine la nuova missione: trasformare il suo amaro declino in uno spauracchio per tutti quei finanzieri «esaltati» che dietro i loro traffici non sanno più scorgere la faccia di un geometra in pensione.

***l'Unità – 27.3.12***

## **La colpa è tutta dei sindacati** - Maria Novella Oppo

Benché tutti dicano che l'Articolo 18 non è affatto fondamentale («ben altre» sarebbero le cose da difendere), non si fa che parlarne. Ancora ieri mattina, sui vari fronti della politica televisiva, se ne dicevano di tutti i colori. Per esempio, a Omnibus, un giornalista, sempre in base al benaltrismo di cui sopra, accusava i sindacati perfino di aver provocato i bassi salari italiani. Per non parlare delle pesanti responsabilità sulla crisi economica addebitate alla lobby dei pensionati, che da decenni scialacquano le risorse nazionali. E, a proposito di pensionati, vale la pena di citare l'ultima puntata di Report, che ha sventagliato a mitraglia i casi più clamorosi della corsa a ostacoli burocratici indetta contro centinaia di migliaia di lavoratori anziani, costretti a rincorrere la pensione come un miraggio che si allontana sempre più. Chiaramente, tutta colpa della Cgil, della Camusso e della Fiom, che pensano solo a difendere in maniera maniacale l'articolo 18, come se poi, perdere il posto di lavoro fosse la fine del mondo.

***Europa – 27.3.12***

## **La sai l'ultima a Londra? Soldi pubblici ai partiti** - Lorenzo Biondi

Un altro scandalo bussa alla porta di David Cameron, al 10 di Downing street, e in Gran Bretagna si riaccende il dibattito sul finanziamento pubblico ai partiti. No, non per abolirlo, perché i partiti britannici non ricevono un finanziamento diretto dallo stato. Per introdurlo. I grandi businessmen influenzano le politiche del governo, staccando assegni ai partiti? E allora si metta un freno alle donazioni dei privati alla politica. Meglio che a pagare le campagne elettorali conservatrici o laburiste ci pensi il Tesoro di Sua Maestà (cioè i contribuenti). Lo scandalo del giorno è frutto di un'inchiesta del Sunday Times: alcuni cronisti – «cammuffati» da investitori di una società del Liechtenstein – hanno fatto credere al vice-tesoriere del Partito conservatore Peter Cruddas di voler finanziare i Tories in cambio di qualche favore. In un incontro coi finti donatori, filmato da una telecamera nascosta, Cruddas spiega che tutto dipende dall'entità del versamento. Con centomila sterline si può aspirare a incontrare qualche ministro senza portafoglio, ma per la modica cifra di «250mila sacchi si entra nella premier league»: «La prima cosa che faremmo sarebbe organizzarvi una cena con Cameron e Osborne» e, «se c'è qualcosa che non vi sta bene, vi mettiamo in contatto con l'ufficio politico» di Downing street. Soldi spesi bene. Poco importa che l'inchiesta sia stata confezionata da uno dei quotidiani di Rupert Murdoch, subito dopo che il governo britannico ha «scaricato» il magnate australiano per lo scandalo dei tabloid. L'articolo del Sunday Times ha scatenato un putiferio, che le dimissioni immediate di Cruddas non basteranno a placare. La polemica sul finanziamento ai partiti è un evergreen della politica britannica. Il vecchio tesoriere del Partito conservatore, David Rowland, si era «conquistato» la carica regalando due milioni e mezzo alla campagna elettorale di David Cameron. Nel giro di due mesi si era dovuto dimettere, travolto dalle indiscrezioni su frodi fiscali, riciclaggio di denaro e disastri ambientali. Ma ce n'è anche per i laburisti. Nel 2009 tre ministri del governo di Gordon Brown avevano perso il posto per un'altra inchiesta di giornalisti sotto copertura: avevano accettato di fare attività di lobbying all'interno dell'esecutivo in cambio di uno «stipendio» mensile di alcune migliaia di sterline. E poi il celebre caso della Formula 1, col governo Blair che – dopo una donazione milionaria di Bernie Ecclestone al Labour – modificò una legge che avrebbe bandito i loghi delle multinazionali del tabacco dalle monoposto. Ma stavolta il caso potrebbe avere una rilevanza politica ancora maggiore. Intanto perché il governo ha appena approvato una finanziaria bollata dai tabloid come «salva-ricchi»: «Viene da chiedersi – malignava il Sun, altra testata dell'impero Murdoch – se il cancelliere George Osborne abbia deciso di tagliare l'aliquota del 50 per cento sui redditi dei ricchi dopo una di quelle cene «fighette» con qualche donatore milionario». E poi i sostenitori del finanziamento pubblico ai partiti, che prima erano annidati solo tra i ranghi dei liberaldemocratici, sembrano essersi moltiplicati. Il loro «manifesto» è il rapporto della commissione presieduta da sir Christopher Kelly, istituita dopo lo scandalo dei rimborsi spese: il documento dei «saggi» aveva proposto di mettere un limite di diecimila sterline per le donazioni dei privati, di scrivere leggi più chiare sul finanziamento dei sindacati al Labour e di istituire – per evitare la bancarotta dei partiti – un rimborso elettorale di tre sterline a voto. «Per fermare questa corruzione dilagante basterebbe una tassa di 50 centesimi a testa», scriveva ieri l'Independent. Il finanziamento pubblico diventa una ricetta anticorruzione. Proprio come in Italia, dopo lo «scandalo dei petroli». Correva l'anno 1974.